BIBLIOTECA RARA

RAGIONAMENTO SULLE IMPRESE
di Monsignor Paolo Giovio, ovvero
Dialogo sopra i motti e disegni
d'arme e d'amore che co-
munemente chiamano
imprese; con il ri-
tratto dell'au-
tore.

CON PROEMIO,

note, le varianti delle prin-
cipali edizioni, e l'indice
dei nomi propri e
delle cose
notabili

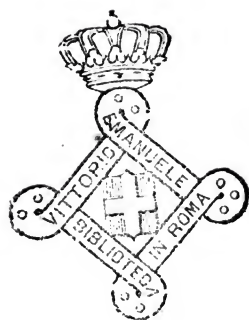
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. V.

RAGIONAMENTO

SOPRA LE IMPRESE

MONSIGNOR PAOLO GIOVIO

RAGIONAMENTO

DI MONSIGNOR

PAOLO GIOVIO

SOPRA I MOTTI E DISEGNI D'ARME E D'AMORE
CHE COMUNEMENTE CHIAMANO
IMPRESE

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

PREFAZIONE

Paolo Giovio e Pietro Aretino si mordevano con epigrammi; ma si accordavano nell'indole e nei costumi. Erano nati libellisti; l'uno più erudito e versato nelle corti scriveva storie; l'altro corteggiato alla lontana, e maladetto sotto voce, dettava libelli in quella forma succinta e spedita, che anticipò, secondo notò assai bene Filarete Chasles, il giornalismo de' nostri tempi. Come i giornalisti, essi avevano due pesi e due misure, e per valerci delle parole dello stesso Giovio, due penne, l'una d'oro per gli amici, l'altra di ferro per gli avversarj, o come altrove disse, vestiva gli uni di broccato, gli altri di canovaccio o meglio di cilicio: imperocchè il libellista eccede nella lode come nel biasimo, ed è più stomachevole quando si compone ai compri sorrisi che quando impreca, come in bocca al diavolo sta meglio la bestemmia che la lode de' santi. L'oro di Vespasiano, da qual siasi imposta uscisse, non aveva cattivo odore; l'oro de' libellisti ha come un tanfo di bordello.

Nei libellisti il più piacevole son le palinodie, non quelle che strappa lor la paura, ma quelle a cui li trasporta il dispetto di non vedersi compiaciuti o premiati dai potenti ai quali immolarono o eran presti ad immolare il vero. — Questi sfoghi lo vendicano, e danno degni pittori ai vizj e alle reità de' grandi. Così Petronio, prima di morire, mandò a Nerone l' elenco delle turpitudini che questi credeva far celato come le faceva impunito. — Nel Giovio si troverebbero parecchie di queste rivendicazioni interessate, o più spesso s' incontra quel ghigno onde i parassiti si ricattano delle genuflessioni che fanno ad acquisto di favori e di grazie.

Quando Paolo III nol volle trasferire al vescovado di Como, il Giovio la serbò in petto e scriveva di Firenze ai 3 *d'ottobre del* 1551 *a M. Galeazzo Florimonte:* Alla barba di papa Paolo mi fiorisce in capo la memoria viva, laudato Dio, sebbene sono stroppiate le gambe; talmente ch'io spero vivere un pezzo dopo morte con lode ed onesto piacere di coloro che leggeranno le vigilie mie.

L'Aretino riceveva collane d'oro dai principi; e così il Giovio. Lo stesso vincitor dell'America, Fernando Cortez, mandò al Giovio uno smeraldo in forma di cuore. Leone X leggeva, in presenza de' suoi cortigiani, ad alta voce alcuni brani delle Storie di lui, e Clemente VII dava un beneficio a chi ne ricuperava i libri iti male nel sacco di Roma. Sei però andarono irreparabilmente perduti e curiose son le parole onde il Giovio riempie questa lacuna.

Gli ultimi sei libri di questa prima Deca si perderono nel sacco di Roma, ma nondimeno l'au-

tore, mentre ch'egli abbia vita, confidandosi nella memoria sua, non si dispera che non possano rifarsi dall'originale della prima bozza. Perciocchè l'Errera da Cordova e Antonio Gamboa Navarrese, capitano di fanteria, poichè nel convento di Santa Maria della Minerva, martoriati i frati, ebbero spiato tutti i secreti, ritrovarono una cassa ferrata, dove l'autore avea ascoso cento libbre d'argento lavorato e i libri dell'istorie. Ma il Gamboa, contento dell' argento, gettò i libri come inutil preda. D'altra parte l' Errera che non era punto goffo d'ingegno, ne raccolse una parte, quegli cioè ch' erano scritti in pergamena e coperti di cuoio rosso, e sprezzò quei di carta, tal che stracciati furon dispersi, e adoperati a servigj brutti. E poi che gli ebbe raccolti, gli portò all' autore in castello, per averne il premio, dove il papa, scongiurato dall' autore, rimeritò quel dono con un beneficio; il quale l'Errera, essendo morto un prete spagnuolo, desiderava grandemente d'avere a casa sua.

Un'altra lacuna, ma volontaria, è nelle storie del Giovio, avendo egli trapassato tutto lo spazio di quel lagrimosissimo tempo che corse dalla morte di Leon X insino al sacco di Roma, *e supplito con semplici sommarj i libri XIX - XXIV. Egli se ne scusa nella dedica della seconda parte delle sue istorie a Cosimo de' Medici in data di Pisa il 1.° maggio 1552, ma con tal garbuglio di stile che non mostra altro forse che la sua paura di non mettersi a pericolo, dicendo pure una parte del vero. Egli come Fontenelle non voleva aprir la mano a mostrarlo, ma ne lasciò cader tra un dito e l'altro un poco nelle*

vite di Leon X, di Adriano VI, del cardinal Pompeo Colonna, del Marchese di Pescara, del gran capitano Consalvo, e del duca Alfonso d' Este; l'intero lo sgomentava, e come prudente medico, egli dice, lasciava le fistole incancherite a beneficio di natura. *Anzi egli qui rende a sè stesso una testimonianza contraria al nostro giudizio.* E veramente di mio costume non fu mai scrivere encomj, laudazioni false per acquistarmi la grazia d'alcuno, nè all' incontro esercitar lo stile della satirica asprezza per farmi voler male, come sfacciatamente veggiamo aver fatto alcuni altri. *Tuttavia non ci ridiremo e concluderemo piuttosto che egli era un Aretino pauroso, e anche l' Aretino non dicea male che a man salva.*

Il Giovio era andato a Firenze verso il settembre del 1550 *e vi morì agli* 11 *dicembre* 1554. *Colà scrisse questo dialogo, ch' è uno stillato, a dir così, delle sue* Storie *e del suo* Museo. *Confortato dal suo Domenichi e' si ricorda i gran personaggi che aveva o conosciuto di persona, o di opere e di fama, per le loro imprese e i loro motti; studio ora abbandonato, ma così connesso alla storia da dovere almeno ne' suoi principali lineamenti rivivere; e ch' era, in quell' età letterata, un mezzo di rappiccarsi alle tradizioni classiche, che tornavano a prevalere.*

Il vescovo Giovio, *dice Apostolo Zeno,* è stato veramente il primo ad aprir la strada all' arte di far l'imprese e a prescriverne le regole, parte da alcuni accettate, e parte da altri riprodotte, e da molti anche ampliate. *Di questo suo libro furon fatte parecchie edizioni, e sei o sette ne annovera lo Zeno. La prima, assai scorretta, uscì in Roma*

per cura di Monsignor Girolamo Fenaruolo nel 1555. *La seconda assai più corretta, per cura di Girolamo Ruscelli, presso Giordano Ziletti nel* 1556. *Se non che Lodovico Domenichi, non bene contento dell' opera del Viterbese, ristampò con parecchie variazioni ed omissioni il* Ragionamento *del Giovio, sotto il titolo di* Dialogo delle imprese militari ed amorose, *presso Gabriele Giolito nel* 1557. *Parla lo Zeno di due edizioni del Rovillio, di una di Domenico Giglio, e d' un' altra del Ziletti del* 1560. *Il ragionamento è indiritto dall'autore* al magnanimo S. Cosimo de'Medici, duca di Fiorenza.

Le importanti sono la citata già del Ruscelli; la veneta del Giolito del 1557 *procurata dallo stesso Domenichi, e la lionese di Guglielmo Rovillio del* 1574. *Queste tre furono il fondamento della nostra edizione; se non che avendo seguito quella del Ziletto come più completa, ricorremmo per alcuni miglioramenti, emendazioni e varianti all'altre due, massime a quella del Domenichi, che si vanta aver ritratto la sua dallo stesso originale dell'autore, ma che non dee averlo scrupolosamente seguito, se si bada ai mutamenti ingiustificabili fatti in più luoghi. Ma le più essenziali* Varianti *che poniamo in fondo al volumetto daranno un' idea precisa della qualità e bontà di queste edizioni, e crediamo dell' originale dell'autore, del quale morto ciascuno fece un poco quel che gli piacque.*

Un' Enciclopedia italiana *afferma contro al parere di Apostolo Zeno, che il Giovio non fu il primo a trattare questa materia; ma il primato appartiene al vero illustratore, e nel Giovio si trovano le più piene illustrazioni storiche,*

didattiche, critiche delle imprese, e il suo libro non fu agguagliato nè abbuiato da altri.

Le imprese, *gallicamente* divise, *sono un ramo dell'Araldica, ma il ramo più diseccato dell' infermo tronco. — Quando n'era andazzo, ciascuno ch' era o si credea di conto, si stillava l' ingegno per trovarne o faceva capo a qualche letterato, come quel dappoco che andava a Giotto per l' arme. Dai gran signori o capitani ai più inetti accademici, che cicalavano per le aule d' Italia, tutti cercavano un* corpo *e un'* anima *d'impresa, e più quelli il cui corpo e la cui anima non valea nulla. V'erano i maestri dell'arte, come il Taegio, i critici come il Biralli, che ne fece un' antologia riformando quelle che contraffacevano alle norme accettate. Il Padre Bouhours ne dettò anch'egli precetti; ma tutti questi teoristi non si leggono più. — Si legge il Giovio, perchè egli avviva questa materia con le sue ricordanze storiche; perchè il suo libro non è una pedanteria; perchè egli seguì a dir così Stazio ch' accenna le divise dei re* ch' assiser Tebe, *ma per meglio contrassegnarli, e facendoli spiccar poi per le loro azioni.*

Il Giovio è veramente poetico in questa rassegna eroicomica. — Il suo è un ballo a fogge e abbigliamenti storici; in cui si rivede Francesco I, ma non manca Triboulet.

Deride il Giovio a ragione le imprese fondate sopra giuochi di parole; vezzo più spagnolesco che degl'Italiani, i quali lasciarono queste arguzie al Carafulla, le cui etimologie, come quella di vendo, *erano pur citate dal Davanzati. Così il freddo giuoco sulla voce* malva *è attribuito alla*

regina Isabella di Spagna nella Vita della Picara Giustina Diez *pubblicata in Venezia presso il Barezzi nel* 1624. La prudentissima regina D. Isabella, pregio ed onore dei due regni di Castiglia e di Spagna, desiderando di dar ad intendere al re D. Ferdinando suo marito che una strada, la quale egli in certo viaggio voleva fare, era tanto contro il gusto di lei, quanto poco convenevole, rivolse gli occhi in una pianta di malva, che nata frondeggiava nella via e così al re parlò: Dicami in grazia, vostra maestà, se la strada, ove altro non è che malva, le dovesse parlare in questa occasione, che crede ella che le direbbe? Rispose il re dopo aver alquanto pensato: Io per me averei gusto che voi alla vostra proposta, signora, deste soddisfazione. Allora la saggia regina così disse: Chiara cosa è che la strada, nella quale la sola malva deve servir di lingua, non saprebbe in occorrenza tale dir altro a Vostra Maestà fuor che *mal va*. Volse in quel punto la briglia il re.... *E qui tronchiamo il fastidio di questa citazione, che facemmo solo per dar un esempio di più del contagio letterario di Spagna.*

Il Domenichi fu uno dei gran faccendieri letterari del secolo XVI. Spese l'ingegno non mediocre più nel tradurre che nel comporre di suo. Morì a cinquant'anni (29 *agosto* 1564), *e già la piramide che si veniva rizzando de' suoi volumi era bene alta, piramide, che il tempo con le sue fredde ale ha quasi del tutto spazzato. Alternò gli studj con gli amori, e fu di quella Accademia piacentina degli* Ortolani, *che aveva a nume il Dio degli Orti e non sappiam che cosa ad insegna, che il Domenichi stimava più che la ca-*

bezza *dell'Imperatore. Non aveva gran devozione all' impero, i cui ministri gli avevano appiccato un fratello ai merli del Castello di Pavia; il Doni, suo concittadino, di amico devoto fattoglisi capital nemico, si studiava di farlo finire come il fratello, mandando a don Ferrante Gonzaga un sonetto che esso Domenichi avea scritto contro l' imperator Carlo V, aggiungendo con ipocrisia rimastagli addosso dal convento: « La prego bene a non li far dispiacere e perdonarli piuttosto scusandolo appassionato che maligno. »*

Il Domenichi incorse in più gravi dispiaceri per essere intinto delle nuove opinioni religiose, e aver dato mano alla loro diffusione. Egli tradusse e stampò in Firenze con la data di Basilea la Nicomediana *di Calvino; il qual libro, secondo il Poggiali, è quello scritto che porta per titolo:* Johannis Calvini excusatio ad Nicodemitas seu Pseudo Nicodemus, qui de nimio rigore ejus conqueruntur. *Il destinato storiografo di Cosimo I, con lo stipendio di dugento scudi, fu condannato all' abiura pubblica col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere per aver trasgredito alle leggi emanate in materia di stampa. L'intercessione del Giovio lo liberò.*

I principj di quelle opinioni, che serpeggiavano per tutta Italia, gli si erano forse appiccati addosso fin da Piacenza, dove secondo il Poggiali, scoppiarono nel sesto decennio del sec. XVI, e furono atrocemente repressi. Il valente storiografo cita alcuni ricordi curiosi. Anno 1558 die 18 mart. in Templum Fratrum Prædicatorum Placentiæ, quidam sacerdos cognomine . . . : quod conversatus fuerat cum Lutheranis, cum eis come-

derat et biberat, eisque auxilium præbuerat, cum fugerent, neque eos accusaverat, coram pulpito a prandio, stans prope pulpitum, eminentior aliis, cæsus virgis, a L. Valerio Malvicino Inquisitore... Alter vero, qui vocabatur Joseph... et erat notarius, eodem modo perculsus, multa mala quæ fecerat manifestavit, nempe mortariolum (*la Pila dell'acqua benedetta?*) urina impleverat, atque imagines, brachia et crura S. Rochi ense vulneraverat. *Notevole è che questi eretici erano il più procuratori e notai; ma eziandio negli ordini più bassi, nonchè negli alti e nei letterati, si andava spargendo il seme di Lutero; e il Varchi ricorda che a Padova sino i ciabattini disputavano di religione. E secondo la velocità del genio italiano si oltrepassava Lutero e nascèva Socino; e lo Speroni si lamenta che l'influsso degli ebrei a Padova aduggiasse le credenze dei buoni cristiani.*

Noi citiamo questi appunti come un eccitamento alla storia della riforma in Italia non ancor fatta, e ci pare che quelli che si affannano tanto intorno al Savonarola non abbian trovato la vera vena. Ma a farla bene questa storia delle nostre eresie, bisogna aver Roma e i suoi archivj, e con ragione il valente La Farina si duole nei suoi Comentarj degli ultimi anni che l'archivio del Sant'Uffizio a Roma, venuto alle mani del popolo, non sia stato, mentre si poteva, trasportato in luogo sicuro.

Il Giovio e il Domenichi erano Allah e Maometto. L'uno il più scrivea latino, l'altro mettea il fiacco latino in buon toscano. L'uno guadagnava della fama, l'altro della popolarità del-

l'amico. Riprova dell'affetto dell'uno e della devozione dell'altro è questo dialogo, dove il Domenichi è come un discepolo modesto e ossequioso che interroga e ascolta; interroga nei rari intervalli che gli concede l'inessiccabil vena del maestro, e quasi indovinando dal suo sguardo che è in foia di continuare il suo discorso; ascolta con orecchi intenti e fede cieca. Questa non è più la forma dialogica di Platone; è piuttosto l'amorfismo dei catechisti. Tuttavia anche noi somigliamo al Domenichi, ed ascoltiamo volentieri un vecchio facondo che ne profonde il tesoro delle sue ricordanze, e in virtù delle sue notizie caratteristiche gli perdoniamo di aver visto in faccia senza orrore l'introduttore degli stranieri in Italia, Lodovico il Moro, e adorato senza ribrezzo l'ordinatore della tirannide straniera in Italia, Cosimo de' Medici.

CARLO TÈOLI.

RAGIONAMENTO DELL'IMPRESE

Tanta è la cortesia di Vostra Eccellenza verso di me, ch'io mi tengo obbligato a rendervi conto di tutto quell'ozio, che, in gran parte, a vostra amorevole esortazione, mi sono usurpato in questi fieri e noiosi caldi del mese d'agosto, nemico della vecchiaia. E perciò, avendo io tralasciata l'istoria, come fatica di gran peso, mi sono ito trastullando nel discorrere col virtuosissimo e gentile M. Lodovico Domenichi, che a ciò m'invitava, sopra l'invenzioni dell'imprese, che portano oggidì i gran signori. Di modo che essendomi riuscito questo picciol trattato, assai piacevole e giocondo, e non poco grave per l'altezza e varietà de' soggetti, mi sono assicurato di mandarvelo, pensando che vi possa esser opportuno passatempo in così fastidiosa stagione; ed in ciò ho imitato il nostro semplice ortolano, che spesse volte sopra la vostra tavola, ricca di varie e preziose vivande, s'arrischia di presentare un paniérino de' suoi freschi fiori di ramerino e di borrana, per servire a uno intermezzo d'una saporita insalatuccia. Ha questo trattato molta similitudine con la diversità di detti fiori ameni e gratissimi al gusto; il

quale sarà ancor tanto più grato a voi, valoroso signore, quanto ch' egli è nato in casa vostra; e l'argomento del presente discorso ha avuto principio in tal guisa; che usando meco famigliarmente M. Lodovico Domenichi, per cagione di tradurre continuamente l'istorie nostre latine in volgar toscano, a buon proposito entrò a ragionare della materia ed arte dell'invenzioni ed imprese, le quali i gran signori e nobilissimi cavalieri a' nostri tempi sogliono portare nelle sopravvesti, barde e bandiere, per significare parte de' loro generosi pensieri: al che risposi io.

Gio. Il ragionare appunto di questo soggetto, è proprio un entrare in un gran pelago, e da non poterne così tosto riuscire.

Dom. Per grazia, monsignore, essendo voi persona di facile, ricordevole ed espedito ingegno, siate contento toccarmene un sommario, massimamente poi che vi trovate scioperato dallo scrivere l'istoria in questi noios giorni, ne'quali assai studia e guadagna chi sta sano; nè i si possono più agevolmente trapassare, che con la piacevolezza del ragionare di simili amenissimi concetti, i quali appartengono all' istoria, e parte riducono a memoria gli uomini segnalati de' nostri tempi, che già son passati all'altra vita, non senza lode loro. E questo vi sarà molto agevole, avendo voi già fatto, per quel che io intendo, molte di queste imprese nella vostra più fresca età a quei signori che ve ne richiesero.

Gio. Questo farò io volentieri, con patto, che voi interroghiate a parte per parte, ed io vi risponderò amorevolmente e con desiderio che ne resti un dialogo, nel quale non intendo obbligarmi alla severità delle leggi di questo scelto parlar toscano; perchè io voglio in tutti i modi esser libero di parlare alla cortigiana, senza essere scrupolosamente appuntato dalla vostra Accademia; ricordandomi d'aver anco altre volte scritto in nostro volgare il libro de' Signori de' Turchi di casa Ottomana, il qual libro fu molto ben letto ed inteso dal grande imperatore Carlo V.

Dom. Ringraziovi infinitamente di tale offerta, ma ditemi prima, se il portare queste imprese fu costume antico.

Gio. Non è punto da dubitare che gli antichi usarono di portar cimieri, ed ornamenti negli elmetti e negli scudi; perchè si vede chiaramente in Virgilio, quando fa il catalogo delle genti, che vennero in favore di Turno contro i Troiani, nell'VIII dell'Eneide; Anfiarao ancora, come dice Pindaro, alla guerra di Tebe portò un dragone nello scudo. Stazio scrive similmente di Capaneo e di Polinice, che quelli portò l'idra e questi la sfinge. Leggesi eziandio in Plutarco, che nella battaglia dei Cimbri comparve la cavalleria loro molto vistosa, sì per l'armi lucenti, sì per la varietà de' cimieri sopra le celate, che rappresentavano l'effigie di fiere selvaggie in diverse maniere. Narra il medesimo autore, che Pompeo Magno usò già per insegna un leone con una spada nuda in mano. Veggonsi ancora i riversi di molte medaglie, che mostrano significati in forma dell'imprese moderne, come appare in quelle di Tito Vespasiano, dov'è un delfino involto in un'àncora che vuole inferire, FESTINA LENTE, sentenza, la quale Ottaviano Augusto soleva molto spesso usare. Ma lasciando da canto questi esempi antichissimi, in ciò ne fanno ancora congettura i famosi Paladini di Francia, i quali, per la verità, in gran parte non furono favolosi; e veggiamo, per quel che gli scrittori accennano, che ciascuno di loro ebbe peculiare impresa ed insegna, come Orlando il quartiero, Rinaldo il leone sbarrato, il Danese lo scaglione, Salamone di Brettagna lo scacchiero, Oliviero il grifone, Astolfo il leopardo e Gano il falcone. Il medesimo si legge de' Baroni della Tavola rotonda d'Artù, glorioso re d'Inghilterra. L'usarono similmente i celebrati nei libri della lingua spagnuola, Amadis de Gaula, Primaleon, Palmerino e Tirante il Bianco. Ora a questa età più moderna, come di Federico Barbarossa, al tempo del quale vennero in uso l'insegne delle famiglie, chiamate da noi arme, donate

da principi per merito dell'onorate imprese fatte in guerra, ad effetto di nobilitare i valorosi cavalieri, ne nacquero bizzarrissime invenzioni nei cimieri e pitture negli scudi; il che si vede in molte pitture a Fiorenza in santa Maria novella. Ma a questi nostri tempi dopo la venuta del re Carlo VIII e di Lodovico XII in Italia, ognuno che seguitava la milizia, imitando i capitani francesi, cercò di adornarsi di belle e pompose imprese, delle quali rilucevano i cavalieri appartati compagnia da compagnia con diverse livree; perciocchè ricamavano d'argento di martello dorato i saioni e le sopravvesti; e nel petto e nella schiena stavano l'imprese de' capitani, di modo che le mostre delle genti d'arme facevano pomposissimo e ricchissimo spettacolo, e nelle battaglie si conosceva l'ardire e il portamento delle compagnie.

Dom. Io m' avveggio ben, monsignore, che voi avete fresca memoria, e però siate contento ragionarmi di quelle tutte ch' avete vedute; perchè so molto bene, che avete conosciuti e veduti in faccia tutti quei capitani, che sono contenuti e celebrati nella vostra istoria; e ragionevolmente avete dinanzi agli occhi la vaghezza degli ornamenti loro.

Gio. Non mancherò di ridurvi a mente tutte queste cose, che voi domandate, parendomi di tornare un'altra volta giovane; nel favellare delle quali tanto mi dilettava già, che ben pareva vero pronostico, ch' io avessi a scriver l'istoria loro. Ma prima ch' io venga a questi particolari, è necessario ch' io vi dica le condizioni universali, che si ricercano a fare una perfetta impresa; il che forse è la più difficile, che possa essere ben colta da un ingegno perspicace e ricco d'invenzioni, la quale nasce dalla notizia delle cose scritte dagli antichi. Sappiate adunque, M. Lodovico mio, che l'invenzione ovvero impresa, s'ella deve avere del buono, bisogna ch' abbia cinque condizioni: prima, giusta proporzione d'anima e di corpo; seconda, ch' ella non sia oscura, di sorte ch' abbia mestiero della sibilla per

interprete a volerla intendere, nè tanto chiara ch'ogni plebeo l'intenda; terza, che sopratutto abbia bella vista, la quale si fa riuscire molto allegra, entrandovi stelle, soli, lune, fuoco, acqua, arbori verdeggianti, istrumenti meccanici, animali bizzarri ed uccelli fantastici; quarta, non ricerca alcuna forma umana; quinta, richiede il motto, che è l'anima del corpo, e vuole essere comunemente d'una lingua diversa dall'idioma di colui, che fa l'impresa, perchè il sentimento sia alquanto più coperto. Vuole anco esser breve, ma non tanto che si faccia dubbioso; di sorte che di due o tre parole quadra benissimo, eccetto se fosse in forma di verso, o integro o spezzato. E per dichiarare queste condizioni diremo, che la sopraddetta anima e corpo s'intende per il motto o per il soggetto, e si stima che mancando o il soggetto all'anima, o l'anima al soggetto, l'impresa non riesca perfetta: verbigrazia, Cesare Borgia di Valentinois, usò un'anima senza corpo, dicendo AUT CÆSAR, AUT NIHIL, volendo dire, che si voleva cavar la maschera e far prova della sua fortuna: onde essendo capitato male e ammazzato in Navarra, Fausto Maddalena Romano disse che il motto si verificò per l'ultima parte alternativa con questo distico:

Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar,
Aut nihil, aut Cæsar, dixit; utrumque fuit.

E certamente in quella sua grande e prospera fortuna il motto fu argutissimo, e da generoso, s'egli avesse applicato un proporzionato soggetto, come fece suo fratello don Francesco duca di Candia, il quale aveva per impresa la montagna della Chimera, ovvero gli Acroceraunì, fulminata dal cielo, con le parole ad imitazione d'Orazio, FERIUNT SUMMOS FULMINA MONTES. Siccome verificò con l'infelice sua fine, essendo scannato e gettato in Tevere da Cesare suo fratello. Per lo contrario disdice eziandio un bel soggetto senza motto, come portò Carlo di Borbone, contestabile di Francia,

che pinse di ricamo nella sopravveste della sua compagnia un cervo con l'ali. Ed io lo vidi nella giornata di Ghiaradadda; volendo dire, che non bastando il correr suo naturale velocissimo, sarebbe volato in ogni difficile e grave pericolo senza freno. La quale impresa per la bellezza del vago animale, riuscì, ancor che pomposa, come cieca, non avendo motto alcuno, che gli desse lume; il che diede materia di varia interpretazione, come acutissimamente interpretò un gentiluomo francese chiamato la Motta Augrugno, che andò in Roma appresso il Papa quando venne l'acerba nuova del Re cristianissimo sotto Pavia, e ragionandosi della perfidia di Borbone, disse a papa Clemente: Borbone, ancorchè paia essere stato traditore del suo re e della patria, merita qualche scusa per aver detto molto avanti quel ch'ei pensava di fare, poichè portava nella sopravveste il cervo con l'ali, volendo chiaramente dire, che aveva animo di fuggire in Borgogna: al che fare non gli bastavano le gambe, se non avesse avuto anco l'ali, e perciò gli fu aggiunto il motto, CURSUM INTENDIMUS ALIS. Ebbe ancora questo medesimo difetto la bellissima impresa che portò la signora Ippolita Fioramonda, marchesana di Scaldasole in Pavia, la quale all'età nostra avanzò di gran lunga ogni altra donna di bellezza, leggiadria e creanza amorosa, che spesso portava una gran veste di raso di color celeste, seminata a farfalle di ricamo d'oro, ma senza motto, volendo dire ed avvertire gli amanti che non si appressassero molto al suo fuoco, acciocchè talora non intervenisse loro quel che sempre interviene alla farfalla, la quale per appressarsi all'ardente fiamma, da sè stessa si abbrucia. Ed essendo dimandata da Monsignor di Lesvi, bellissimo e valorosissimo cavaliere, il quale era allora scolare, che gli esponesse questo significato; e' mi conviene, diss'ella, usare la medesima cortesia con quei gentiluomini che mi vengono a vedere, che solete usar voi con coloro, che cavalcano in vostra compagnia, perchè solete mettere un sonaglio alla coda del vostro

corsiero, che per morbidezza e fierezza, trae di calci, come uno avvertimento che non si accostino, per lo pericolo delle gambe. Ma per questo non si ritirò Monsignor di Lesvi, perchè molt'anni perseverò nell'amor suo, ed al fine sendo ferito a morte nella giornata di Pavia, e riportato in casa della signora Marchesana, passò di questa vita, non poco consolato, poichè lasciò lo spirito estremo suo nelle braccia della sua cara, come diceva, signora e padrona.

Cadde nel contrario difetto, il motto del clarissimo jurisconsulto M. Giasone del Maino, il quale pose il suo bellissimo motto sopra la porta del suo palazzo (che ancora si vede senza corpo) che dice VIRTUTI FORTUNA COMES, volendo significare che la sua virtù aveva avuta bonissima sorte.

Può molto bene essere ancora una impresa vaga in vista per le figure e per li colori che abbia corpo ed anima, ma che per la debile proporzione del motto al soggetto diventi oscura e ridicola, come fu quella del duca Lorenzo de' Medici, il quale finse ne' saioni delle lancie spezzate, e stendardi delle genti d'arme (come si vede oggi in pittura per tutta la casa) un albero di lauro in mezzo a due leoni, col motto che dice, ITA ET VIRTUS, per significare che la virtù come il lauro è sempre verde. Ma nessuno poteva intendere quel che importassero quei due leoni; chi diceva che significavano la fortezza e la clemenza, che favellavano insieme così accozzati con le teste, e chi l'interpretava in altro modo, di sorte che un M. Domizio da Cagli, cappellano del cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente VII, il qual cardinale era venuto a Fiorenza per visitare il duca Lorenzo ammalato di quel male, del quale poi fra pochi mesi morì, s'assicurò, come desideroso d'intender l'impresa, di dimandarne M. Filippo Strozzi, invitato dall' umanità sua, dicendo: signor Filippo, voi che sapete tante lettere, e oltre l'esser cognato. siete anco *comes omnium horarum, et particeps consiliorum* del Duca, dichiaratemi, vi prego, che

fanno quei due leoni sotto questo albero. Guardò sot-t'occhi M. Filippo e squadrò il ceffo del cappellano, il quale ancorchè bene togato, non sapeva lettere se non per le feste, e come acuto, salso e pronto ch'egli era: Non vi avvedete, disse, che fanno la guardia al lauro per difenderlo dalla furia di questi poeti, che corrono al romore avendo udita la coronazione dell' Abate di Gaeta fatta in Roma, acciocchè non vengano a spogliarlo di tutte le frondi per farsi laureati? Replicò il cappellano, come uomo che si dilettava di far qualche sonetto, che andava in zoccoli per le rime; questa è malignità invidiosa; soggiungendo: che domine importa al duca Lorenzo che il buon papa Leone abbia cortesemente laureato l'abate Baraballo, e fattolo trionfare su l'elefante? Di maniera che la cosa andò all' orecchia del Cardinale e si prese una gran festa di M. Domizio, come di poeta magro e cappellano di piccola levatura.

È inoltre da osservare che non ci sia intelletto di molta superbia e presunzione, benchè abbia bel corpo e bell'anima, perchè ella rende vano l'autore, come fu quella che portò il gran cardinale di San Giorgio, Raffael Riario, il quale mise in mille luoghi del suo palazzo un timone di galea con un motto di sopra che dice, HOC OPUS, quasi volesse dire, per fare questi magnificentissimi edificj e gloriose opere, m' è di bisogno esser papa e governare il mondo; la quale impresa riuscì vanissima quando fu creato Leone, e dappoi che essend' egli consapevole della congiura del cardinale Alfonso Petrucci, restò preso, convinto e spogliato delle facoltà, e confinato a Napoli dove finì la sua vita.

Non lascerò di dirvi, che sarebbe troppo gran cantafavola il voler tassar i difetti delle imprese, che son comparse a questo secolo, composte da sciocchi e portate da cervelli vani, come fu quella di quel fiero soldato (per non dir ruffiano) Bastiano del Mancino, ancorchè a quel tempo fosse nome onorato fra spadaccini, che usò di portare nella berretta una picciola

suola di scarpa con la lettera *T* in mezzo, ed una perla grossa in punta di detta suola, volendo che s'intendesse il nome della sua dama a questo modo: *Margherita te sola di cor amo.*

Un altro suo concorrente, chiamato Panmolena, fece il medesimo, ponendo oro di martello in cambio di cuoio, perchè s'intendesse: *Margherita te sola adoro,* stimando che fosse maggiore efficacia d'amore l'adorare che di cuore amare. In questi simili trovati passò il segno M. Agostino Porco da Pavia, innamorato di madonna Bianca Paltiniera, il quale per dimostrare d'esser suo fedel servo, portò una piccola candela di cera bianca insertata nel frontale del suo berrettone di scarlatto, per significare, spezzando il nome della candela in tre sillabe, *can,* cioè servo fedele *della Bianca.* Ma ancor questa con più spesa e maggior arguzia fu avanzata dalla medaglia del cavalier Cassio, poeta bolognese, il quale portava nella berretta in una grande agata, di mano del finissimo maestro Giovanni da Castel Bolognese, la discensione dello Spirito Santo sopra i dodici apostoli; e domandato un giorno da papa Clemente, di cui era familiarissimo, per qual divozione portasse questa colomba dello Spirito Santo e le lingue ardenti sopra il capo degli apostoli, rispose essendo io presente: Non per divozione, Padre santo, ma per esprimere un mio concetto d'amore, essendo io stato lungo tempo innamorato e ingratamente straziato da una gentildonna e forzato d'abbandonarla per non poter sopportar più le beffe e lungagnole de'varii doni ch'io le soleva fare, mi figurai la festa della Pentecoste, volendo inferire ch' io me ne pentiva e che molto m'era costato questo innamoramento: sopra la quale esposizione il Papa, ancorchè per altro severo, rise sì largamente, che tralasciò la cena da mezza tavola.

Diede in simili scogli di ridicola impresa il gran cardinale di san Pietro in Vincula, Galeotto dalla Rovere, il quale facendo dipingere in cancelleria la stanza della vòlta fatta a lunette, che guarda a levante, fece

fare otto gran celatoni di stucco indorati nel cielo, sospesi al ramo della quercia, sua peculiare arme, come nipote di papa Giulio, acciocchè s'intendesse *galee otto*, che conchiudevano il suo proprio nome, ma dicendogli M. Carlo Ariosto suo maestro di casa, che ci sarebbono stati di quegli che avrebbono letto celate otto, fu cagione che il buon cardinale il quale aveva in casa pochi svegliati ed eruditi ingegni, vi facesse dipingere sotto otto galee che andavano a vela e remo per fuggire l'ambiguità che nasceva fra le celate e le galee. E questa tal pittura oggidì ancora fa meravigliare e ridere spesso il signor Camerlengo, Guido Ascanio Sforza, che abita quella stanza come più onorata.

Furono ancora a quei tempi più antichi alcuni grandi, ai quali mancando l'invenzione di soggetti, supplivano alla lor fantasia con motti, che riescono goffi quando son troppo lunghi, come fu il motto di Castruccio signore di Lucca, quando fu coronato Lodovico Bavaro imperatore, ed egli fatto Senatore romano, che allora era grandissima dignità: il quale comparve in pubblico in un manto cremisino con un motto di ricamo in petto che diceva: EGLI È COME DIO VUOLE, e di dietro ne corrispondeva un altro, E' SARA' QUEL CHE DIO VORRA'. Questo medesimo vizio della lunghezza dei motti fu anco (benchè sopra assai bel soggetto d'apparenza di corpo) in quello del signor Principe di Salerno che edificò in Napoli il superbo palazzo, portando sopra il cimiero dell'elmo un paio di corna, col motto che diceva: PORTO LE CORNA CH' OGNI UOMO LE VEDE, E QUALCH' ALTRO LE PORTA CHE NOL CREDE, volendo tassare un certo signore che intemperatamente sparlava dell'onor d'una dama, avendo esso bella moglie e di sospetta pudicizia. E questa lunghezza è tanto più dannata, quanto che il motto è nella natural lingua di chi lo porta; perchè pare, come ho detto, che quadri meglio in parlare straniero.

DOM. Monsignore voi mi avete dato la vita con queste ridicole sciocchezze di tante imprese che m'avete narrate.

Gio. Sarà dunque tempo che noi torniamo al proposito nostro, numerando quelle imprese ch' hanno del magnanimo, del generoso e dell'acuto, e, come si dice, del frizzante.

E' mi pare che i gran principi per aver appresso di loro uomini d'eccellente ingegno e dottrina abbiano conseguito l'onor dell'invenzione, come sono stati fra gli altri l'imperator Carlo V, il cattolico re di Spagna ed il magnanimo papa Leone, perchè in effetto l'imperatore avanzò di gran lunga la bella impresa, la quale portò già il valoroso suo bisavolo, il gran Carlo duca di Borgogna, e certamente mi pare che l'impresa sua delle colonne d'Ercole col motto del PLUS ULTRA, non solamente abbia superato di gravità e leggiadria quella del focile dell'avolo materno di Filippo suo padre, ma ancora tutte l'altre che abbiano portato insino ad ora gli altri re e principi.

Dom. Per certo queste colonne col motto, considerata la buona fortuna del felice acquisto dell'India occidentale, il quale avanza ogni gloria degli antichi romani, soddisfa mirabilmente col soggetto alla vita e con l'anima agli intelletti che la considerano.

Gio. Non ve ne maravigliate perchè l'inventor d'essa fu un molto eccellente uomo chiamato maestro Luigi Marliano milanese, che fu medico di Sua Maestà, e morì vescovo di Tuy, ed oltre l'altre virtù fu gran matematico, e queste simili imprese svegliate, illustri e nette non escono dalla bottega di gatte inguantate, ma d'argutissimi maestri.

Dom. E così è vero, ma ditemi di grazia che voleste dir voi, nominando il focile del duca di Borgogna? Siatemi, vi prego, monsignore, cortese e raccontatemi l'istoria di questa famosa invenzione con la quale s'ornano di gloriosa corona i valorosissimi cavalieri dell'età nostra, i quali sono nell'onoratissimo collegio dell'ordine del Tosone ampliato dall'invittissimo Carlo V.

Gio. Questa, di che voi mi dimandate è materia, molto intricata e poco intesa eziandio da quei signori che

portano questi focili al collo, perchè vi è ancora appiccato un vello d'un monton tosato, interpretato da alcuni il vello dell'oro di Giasone portato dagli Argonauti; ed alcuni lo riferiscono alla Sacra Scrittura del Testamento vecchio, dicendo ch'egli è il vello di Gedeone, il quale significa fede incorrotta. Ma tornando al proposito del focile, dico, che il valoroso Carlo duca di Borgogna, che fu ferocissimo in arme, volse portare la pietra focaia col focile e con due tronconi di legno volendo denotare ch'egli aveva il modo d'eccitare grande incendio di guerra, come fu il vero; ma questo suo ardente valore ebbe tristissimo successo perchè, prendendo egli la guerra contro Lorena e Svizzera, fu dopo le due sconfitte di Morat e di Granson sbarattato e morto sopra Nansì la vigilia dell'epifania, e questa impresa fu beffata da Renato duca di Lorena, vincitore di quella giornata, al quale essendo presentata una bandiera con l'impresa del focile, disse: per certo questo sfortunato signore quando ebbe bisogno di scaldarsi non ebbe tempo da operare i focili. E tanto più fu acuto questo detto, quantochè quella terra era coperta di neve rosseggiante di sangue, e fu il maggior freddo che si ricordasse mai a memoria d'uomo; di sorte che si vede nel duca Carlo che la ladra fortuna non volse accompagnare la santa virtù in quelle tre sue ultime giornate.

Dom. Per quel ch' io veggio, monsignore, parmi che voi abbiate incominciato a entrare, come avete promesso, nelle più scelte imprese che portarono i gran re e principi di questa nostra età; ond' io spero, che come si sono assottigliati gl' ingegni ed affinate le dottrine da quello ch'erano ne' tempi più vecchi e lontani dalla memoria nostra, così l'imprese e l'invenzioni dovranno riuscir più vaghe e più argute. Ma innanzi che seguitiate il ragionar de' moderni, per non lo dimenticare, poichè avete detto dell'ordine del Tosone, pregovi a dichiararmi ancora certe parole poste nel segno dell'ordine d'Inghilterra.

Gio. Di quel che mi domandate, per esser cosa antica d'intorno a dugento anni, questa fama solamente ne resta, che essendo quell'ordine da Edoardo III, uomo di gran valore, instituito sotto la protezione di S. Giorgio a cavallo con lo scudo bianco diviso da una croce rossa, il re, perchè col raccorre da terra una benda da legar calze avea data occasione di mormorar della dama di cui era quella benda, in francese detta *gartier,* volse, ad onore di essa dama, che i cavalieri dell'ordine che sogliono esser ventisei al più, portassero per insegna alla gamba, come fanno, il *gartier*, inscritto di queste parole HONNI SOIT QUI MAL Y PENSE; cioè: *disonorato sia chi mal vi pensa.*

Ora tornando a' nostri tempi più ricchi di dotti ingegni dico, che questi re che noi abbiamo visti in gran parte trapassarono, per gloria delle faccende di guerra e per bellezza degli ornamenti dell'imprese, quelle de'lor maggiori; e cominciando da quella di Lodovico XII re di Francia, ella parve ad ogni uomo di singolare bellezza e di vista e di significato. Perchè fu a modello di quel bravo di natura e bellicoso re che non si stancò mai per alcun travaglio di guerra con un animo sempre invitto, e però portava nelle sopr'arme, chiamate Ottoni, de' suoi arcieri della guardia, un istrice coronato, il qual suole urtar chi gli dà noja dappresso, e da lontano gli saetta, scotendo e lanciando l'acutissime spine. Per il che dimostrava che l'arme sue erano pronte e gagliarde dappresso e da lontano, e benchè nella sopravveste non fosse motto alcuno, mi ricordo nondimeno aver visto in più luoghi questa impresa dipinta con un breve di sopra, COMINUS ET EMINUS, il che quadrava molto. Ho lasciato l'impresa di Carlo VIII, perciocchè ella non ebbe corpo e soggetto, ancorchè ella avesse bellissimo motto d'anima dicendo: SI DEUS PRO NOBIS, QUIS CONTRA NOS? Negli stendardi e sopra i sajoni degli arcieri della guardia non v'era poi altro che la lettera K con la corona di sopra, che voleva significare il nome proprio di Carlo.

Non fu men bella di quella di Lodovico l'impresa che portò il successore e genero suo, Francesco I, il quale, come portava la giovanile età sua, mutò la fierezza dell'imprese di guerra, nella dolcezza e giocondità amorosa; e per significare che ardeva per passioni d'amore, e tanto gli piacevano, che ardiva di dire che si nutriva in esse; onde portava la salamandra, che stando nelle fiamme non si consuma, col motto italiano che diceva, MI NUTRISCO; essendo propria qualità di quell'animale, spargere dal corpo suo freddo umore sopra le brage, onde avviene ch' egli non teme la forza del fuoco, ma piuttosto lo tempera e spegne. E fu ben vero, che quel generoso ed umanissimo re non fu mai senza amore, essendosi mostrato ardentissimo e liberalissimo conoscitore de' virtuosi, e d'animo indomito contro la fortuna, come la salamandra, in ogni caso de' successi di guerra, e questa invenzione fu fabbricata dal suo nobilissimo ingegno.

Non cede in alcuna parte alla suddetta, quella che di presente porta il figliuolo successor suo, il magnanimo re Enrico; il quale continua di portar l'impresa, che già fece quando era delfino, che è la luna crescente, col bravo motto pieno di grave sentimento, DONEC TOTUM IMPLEAT ORBEM: volendo dinotare ch'egli finchè non arrivava all'eredità del regno, non poteva mostrare il suo intero valore, siccome la luna non può compitamente risplendere, se prima non arriva alla sua perfetta grandezza; e di questo suo generoso pensiero ha già dato chiarissimo saggio con la ricuperazione di Bologna ed altre molte imprese, come ognuno sa in Italia. Il perchè gli fu da me fatta a richiesta del signor Mortier, ambasciatore francese in Roma, dopo la morte del re Francesco, una luna piena di tutto tondo con un motto di sopra, CUM PLENA EST FIT ÆMULA SOLIS, per dimostrare ch'egli aveva tanto splendore che s'agguagliava al sole, facendo la notte chiara come il giorno. Volse ancora questo re sotto quella impresa per onore di dama dar luogo al nome di Diana, la quale fu dagli antichi riputata la dea medesima che la luna.

Dom. Senza fallo queste tre imprese di questi tre re francesi hanno, a mio parere, tutta quella grandezza che si ricerca, sì di soggetto e vista, come di spirito e significato, e non so se gli argutissimi spagnuoli v'aggiungeranno.

Gio. Voi non v'ingannate certo, perchè difficil cosa è il migliorare. Ma il re cattolico ne cavò la macchia quando portò il nodo gordiano con la mano d'Alessandro Magno; il quale con la scimitarra lo tagliò, non potendolo sciorre con le dita, col motto di sopra TANTO MONTA. E acciò intendiate il pensiero di quel prudente re, voi dovete aver letto in Q. Curzio, come in Asia, nella città di Gordio, era in un tempio l'inestricabil nodo detto gordiano, e l'oracolo diceva, che chi l'avesse saputo sciorre, sarebbe stato signore dell'Asia. Perchè arrivandoci Alessandro, nè trovando capo da sciorlo, per fatal bizzarria e sdegno lo tagliò; *et oraculum aut implevit, aut elusit*. Il medesimo intervenne al re cattolico, il quale avendo litigiosa differenza sopra l'eredità del regno di Castiglia, non trovando altra via per conseguire la giustizia, con la spada in mano lo combattè e lo vinse, di maniera che così bella impresa ebbe gran fama, e fu pari d'erudita leggiadria a quella di Francia; e fu opinione d'alcuni, che ella fosse trovata dal sottile ingegno d'Antonio di Nebrissa, uomo dottissimo in quel tempo, che egli risuscitò le lettere latine in Ispagna.

Ma in verità, ancorchè molte imprese sieno riuscite eccellentissime dagli ingegni spagnuoli, come fu quella che portò don Diego di Mendozza figliuolo del cardinale, cavalier valoroso ed onorato nelle guerre del gran capitano Consalvo Ferrante, tuttavolta ce ne sono uscite delle sciocche e stroppiate, in quanto alle condizioni antedette che si richieggono in essa, come fu quella di quel cavaliere di casa Porres, il quale servendo a una damigella della regina Isabella, che si chiamava Anna, e dubitando ch'ella non si maritasse in un altro cavalier più ricco di lui, il quale la ri-

cercava per accasarsi con lei, volse avvisarla ch' ella stesse costante nell'amor suo verso di lui, e non consentisse a quel maritaggio, portando sul cimiero un anitroccolo, che in lingua spagnuola si chiama *Annadino*, il qual nome spezzandolo per le sillabe diceva: ANNA DI' NO'.

Fu ancora simile quella che usò don Diego de Guzman, il quale avendo riportato poco cortese cera dalla sua dama, ed un certo ribuffo, portò in giostra per cimiero un gran cesto di malva fiorita, ad effetto di significare MAL VA il negozio d'amore.

DOM. Queste sì che danno scacco alla candela bianca e a quella della Pentecoste; ma supplite a simile sciocchezza coll'impresa di don Diego, la qual voi poco innanzi avete detto che fu bellissima.

GIO. Sì per certo e forse unica tra quant' altre ne sono uscite non solo di Spagna, ma d'altronde; e fu, che avend' egli tentato il guado con la sua dama, e travati mali passi per poterla arrivare, occupato dal dolore e quasi disperato, si pose una ruota con quei vasi che levano l'acqua e la gettano fuora, e perchè di punto in punto quasi la metà di essi si trova piena pigliando l'acqua, e l'altra vuota per gittarla fuora, nasceva da quei vasi un motto in questa guisa; LOS LLENOS, DE DOLOR, Y LOS VAZIOS, DE SPERANZA. La quale fu stimata impresa di sottile invenzione e quasi unica vista, perchè l'acqua e la ruota davano gran presenza di soggetto a chi la mirava, e inferiva che il suo dolore era senza speranza di rimedio.

Fu assai bella quella del signor Antonio da Leva, il quale essendo per la podagra portato in sedia, fece portare dal capitano, appuntato nelle barde del suo corsiere capitanale, quando fu coronato in Bologna Carlo V imperatore e restituito il ducato di Milano a Francesco Sforza, questo motto: SIC VOS NON VOBIS. E l'impresa fu senza corpo, il quale se ci fosse stato non si sarebbe potuto dir meglio, perchè voleva inferire come per virtù sua s'era acquistato e conservato lo Stato di

Milano, e poi restituito al duca dall'imperatore, avendo egli desiderato di tenerlo per sè contro la forza di tutta la lega, com'egli aveva fatto per lo innanzi. E perchè s' ha da seguir l'ordine della nobiltà, vi dirò l'imprese de' quattro re ultimi d'Aragona, e fra l'altre quel che volesse significare il libro aperto, che fu impresa del re Alfonso primo.

Dom. Che libro fu questo, monsignore?

Gio. Ebbe questo re Alfonso per impresa un libro aperto, come v'ho detto, il quale non avendo anima di motto alcuno, molti restarono sospesi e dubbi del significato, e perchè egli fu re d'incomparabil virtù, sì nel mestiere dell'armi, come nella notizia delle lettere e nella pratica del civil governo, chi diceva una cosa e chi ne diceva un'altra, ma il più degli uomini stimarono ch'ei volesse dire che la libertà fosse la più preziosa cosa che potesse aver l'uomo, e perciò esso come prudentissimo non prese mai moglie per non farsi servo per elezione. Alcuni dissero che egli portò il libro, denotando che la perfezione dell'intelletto umano consista nella cognizione delle scienze e dell'arti liberali, delle quali sua maestà fu molto studiosa. Ma trapassando questo significato del libro aperto, dico che il re Ferrante suo figliuolo ebbe una bellissima impresa, la quale nacque dalla ribellione di Marino di Marciano duca di Sessa e principe di Rossano: il quale ancorchè fosse cognato del re, s'accostò nondimeno al duca Giovanni d'Angiò e macchinò d'ammazzar al parlamento il re suo signore. Ma per l'ardire e franchezza del re l'effetto non potè seguire d'ucciderlo: l'istoria del qual caso sta scolpita di bronzo sopra la porta del Castel Nuovo. Ed essendogli dopo alcun tempo venuto alle mani e posto prigione il detto Marino, si risolse di non farlo morire, dicendo non volersi imbrattare le mani nel sangue d'un suo parente, ancorchè traditore ed ingrato, contro il parere di molti suoi amici partigiani e consiglieri. E per dichiarare questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un armellino circondato da

un riparo di letame, con questo motto: MALO MORI QUAM FOEDARI, essendo la propria natura dell'armellino di patir prima la morte per fame e sete che imbrattarsi, cercando di fuggire di non passar per lo brutto, per non macchiare il candore e la politezza della sua preziosa pelle.

Ne portò ancora il re Alfonso II suo figliuolo una brava ma molto stravagante, come composta di sillabe di parole spagnuole, e fu, che approssimandosi sopra la guerra il giorno della battaglia di Campomorto sopra Velletri, per esortare i suoi capitani e soldati, dipinse in uno stendardo tre diademe di santi insieme, con un breve d'una parola in mezzo: VALER, significando che quel giorno era da mostrare il valore sopra tutti gli altri, pronunziando alla spagnuola, *Dia de mas valer*, la quale impresa forse avrete vista dipinta nell'atrio del nostro Museo.

Bella in vero fu quella del re Ferrandino suo figliuolo, il quale avendo generosi e reali costumi di liberalità e di clemenza, per dimostrare che queste virtù vengono per natura e non per arte, dipinse una montagna di diamanti, che nascono tutti a faccia come se fossero fatti con artificio della ruota e della mola, col motto che diceva: NATURÆ NON ARTIS OPUS. Nè fu men lodata quella del re Federico come zio carnale successo nel regno al nipote re Ferrandino, il quale troppo tosto, sopra l'ordine del trionfo della sua vittoria, per iniquità delle Parche, in un soffio fu levato di questo mondo. Avendo il re Federico preso il possesso del regno, conquassato per la fresca guerra e contaminato dalla fazione angioina, per assicurare gli animi de' baroni della contraria parte, si fece per impresa un libro da conto legato in quella forma con le corregge e fibbie, che si vede appresso de' banchieri ponendovi per titolo: MCCCCXCV, e figurando molte fiamme che uscivano fuora de' margini del libro serrato, con un motto tolto dalla Sacra Scrittura che diceva: RECEDANT VETERA, per palesare il nobile decreto dell'animo suo,

che a tutti perdonava gli errori e i peccati di quell'anno, e ciò fu proprio a imitazione degli antichi ateniesi i quali fecero lo statuto dell'amnistia, che significa oblivione di tutto il passato, ancorchè al buon re Federico ciò non giovasse molto, perchè fra cinque anni per la impensata cospirazione di Ferdinando re di Spagna con Lodovico XII di Francia, fu sforzato abbandonare il regno e lasciarlo a quei due re che se l'avean diviso.

Furono altri principi d'Italia e famosi capitani, che si dilettarono di mostrare i concetti loro con varie imprese e divise, fra le quali fu tenuta bella, a quel tempo che gli ingegni non erano così aguzzati, quella di Francesco Sforza duca di Milano, che avendo preso possesso dello Stato per vigore dell'eredità della moglie, madonna Bianca Visconta, e con la forza dell'armi quietate le cose, fece di ricamo sopra la giornea militare un bravo veltro, o vogliamo dir levriere, assentato con le gambe di dietro ed innalzato coi piè dinanzi sotto un pino col motto: QUIETUM NEMO IMPUNE LACESSET: inferendo ch'egli non dava molestia ad alcuno, ma era pronto a offendere e difendersi da chi avesse avuto ardire di molestarlo. E lo mostrò contro i signori veneziani quando fece calare il re Renato di Provenza, per resistere alla cupidità che gli pareva che essi avessero di quello Stato.

Alla bellezza della detta leggiadra impresa, fece buon paragone la troppo oscura che usò Galeazzo suo figliuolo e successore, la quale fu un leone assettato sopra un gran fuoco con un elmetto in testa, bella certo da vedere in pittura, ma riputata senza sale, perchè non ebbe anima di motto e però appena intesa dall'autore; onde non m'estenderò a narrare i diversi interpretamenti che facevano le brigate, i quali spesse volte riuscivano vani e ridicoli.

Ma fu ben molto erudita e bella in vista ancorchè alquanto presuntuosa, quella che ebbe il duca Lodovico, suo fratello, senza motto, il quale, per opinione

di prudenza, fu tenuto un tempo arbitro della pace e della guerra d'Italia, e perciò portò l'albero del gelsomoro per impresa, la quale, come dice Plinio, è riputata sapientissima *omnium arborum*, perchè fiorisce stando per fuggire il gelo e le brine; e fa frutto prestissimo, intendendo di dire, che con la saviezza sua conosceva i tempi futuri, ma non conobbe già che il chiamar i Francesi in Italia, per isbattere il re Alfonso suo capital nemico, fosse cagione della rovina sua. E così diventò favolosa e schernita la sua prudenza, avendo finita la sua vita nella prigione della torre di Loches in Francia, ad esempio della misera vanagloria umana. Facevasi eziandio chiamar Moro per soprannome, e quando passava per le strade, s'udivano alzar le voci da' fanciulli e da' bottegai, Moro, Moro, e continuando in simil vanità, avendo fatto dipingere in castello l'Italia in forma di regina, che aveva indosso una veste d'oro ricamata a ritratti di città che assomigliavano al vero, e dinanzi le stava uno scudier moro negro con una scopetta in mano: perchè dimandando l'ambasciator fiorentino al duca a che serviva quel fante negro, rispose, che scopettava quella veste e le città per nettarle d'ogni bruttura, volendo che s'intendesse il Moro esser arbitro dell'Italia, ed assettarla come gli pareva. Replicò allora l'acuto fiorentino: avvertite, signore, che questo servo maneggiando la scopetta, vien a tirarsi tutta la polvere addosso; il che fu vero pronostico. Ed è da notare, che molti credono che Lodovico fosse chiamato Moro, perchè egli fosse bruno di carne e di volto, in che s'ingannano, perch'egli fu piuttosto d'una carnagione bianca e pallida che negra, come abbiamo veduto dappresso.

Sopra tutti non solamente i principi d'Italia, ma eziandio sopra quelli della casa de' Medici, suoi maggiori, ne trovò una bellissima Giovanni cardinale de' Medici, il quale fu detto poi papa Leone, e fu dopo ch'esso per mano dell'armi spagnuole fu rimesso in Fiorenza, essendo stato dieciott'anni in esilio. L'impresa fu un giogo,

come portano i buoi, e il motto diceva, SUAVE, per significare di non essere ritornato a voler essere tiranno della patria, col vendicarsi dell'ingiurie fattegli da'suoi contrari e faziosi cittadini, prenunziandogli che il suo principato sarebbe stato clemente e soave, col motto della Sacra Scrittura conforme all' abito sacerdotale che portava, cavato da quel che dice: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* E certamente quadrava molto alla natura sua, e fu tale invenzione del suo proprio sottile ed erudito ingegno, ancorchè paia che il detto giogo fosse prima del gran Cosimo, il quale, quando fu richiamato dall'esilio alla patria, figurò in una medaglia Fiorenza assettata sopra una sedia col giogo sotto i piedi, per dinotare quasi quel detto di Cicerone: *Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit*, e per la bellezza fu continuato il portarlo nel pontificato di Leone, e meritò d'essere stampato nelle monete di Fiorenza.

DOM. Piacemi molto questa impresa, e la giudico molto bella, ma di grazia non v'incresca raccontarmi ancora l'altre dell' illustrissima casa de' Medici, e con esse toccar diffusamente il perchè dell'imprese, perchè l'istoria porta gran luce e dilettevol notizia a questo discorso.

GIO. Io non posso andar più alto de' tre diamanti che portò il gran Cosimo, i quali voi vedete scolpiti nella camera dov' io dormo e studio, ma a dirvi il vero, con ogni diligenza cercando, non potei mai trovare precisamente quel che volessero significare, e ne stette sempre in dubbio papa Clemente, che dormiva ancor egli, in minor fortuna, in quella camera medesima. È ben vero che diceva, che il magnifico Lorenzo s'aveva usurpato un d'essi con gran galanteria, insertandovi dentro tre penne di tre diversi colori, cioè: verde, bianco e rosso, volendo che s' intendesse, che Dio amando floriva in queste tre virtù; *Fides*, *Spes*, *Charitas*, appropriate a questi tre colori, la speranza verde, la fede candida, la carità ardente cioè rossa,

con SEMPER d'abbasso, la quale impresa è stata continuata da tutti i successori della casa, e Sua Santità eziandio la portò di ricamo ne' saioni de' cavalli della guardia, di dietro per rovescio di detto giogo.

Prese il magnifico Pietro, figliuol di Cosimo, per impresa un falcone, che aveva negli artigli un diamante, il quale è stato continuato da papa Leone, e da papa Clemente, pure col breve del SEMPER, rivolto, accomodato al titolo della religione che portano i papi, ancor che, sia come è detto di sopra, cosa goffa a far imprese di sillabe e di parole: perchè il magnifico Pietro voleva intendere che si debba fare ogni cosa amando Dio. E tanto più ciò viene a proposito, quanto che il diamante importa indomita fortezza contro fuoco e martello, come miracolosamente il prefato magnifico fu saldo contro le congiure ed insidie di M. Luca Pitti.

Usò il magnifico Pietro, figliuolo di Lorenzo, come giovane ed innamorato, i tronconi verdi incavalcati, i quali mostravano fiamme, e vampi di fuoco intrinseco, per significare che il suo ardor d'amore era incomparabile, poi ch'egli abbruciava le legna verdi, e fu questa invenzione del dottissimo uomo M. Angelo Poliziano, il quale gli fece ancor questo motto d'un verso latino: IN VIRIDI TENERAS EXURIT FLAMMA MEDULLAS.

Il magnifico Giuliano suo fratello, uomo di bonissima natura, ed assai ingegnoso, che poi si chiamò duca di Nemours, avendo presa per moglie la zia del re di Francia, sorella del duca di Savoia, ed essendo fatto gonfaloniere della Chiesa, per mostrare che la fortuna, la quale gli era stata contraria per tanti anni, si cominciava a rivolgere in favor suo, fece un'anima senza corpo in uno scudo triangolare, cioè una parola di sei lettere che diceva GLOVIS, e leggendola al rovescio, SI VOLG, come si vede intagliato in marmo alla chiavica traspontina, in Roma, e perchè era giudicata di senso oscuro e leggieri, gli affezionati servitori interpretavan le lettere a una a una facendo lor dire diversissimi sentimenti, come facevano coloro nel concilio di Basilea, che

interpretarono il nome di papa Felice, dicendo: *Fœlix id est falsus eremita, ludificator.*

E perchè di sopra è stato ragionato dell'impresa di Lorenzo, non accade dir altro, se non dell'impresa di papa Clemente, che si vede dipinta in ogni luogo, e fu trovata da Domenico Buoninsegni fiorentino, suo tesoriere, il quale volentieri ghiribizzava sopra i secreti della natura, e ritrovò che i raggi del sole trapassando per una palla di cristallo si fortificano talmente, ed uniscono secondo la natura della prospettiva, che bruciano ogni oggetto, eccetto le cose candidissime. E volendo papa Clemente mostrare al mondo, che il candore dell'animo suo non si poteva offender dai maligni, nè dalla forza, usò quest'impresa, quando i nemici suoi al tempo d'Adriano gli congiurarono contra per torgli la vita, e lo Stato, e non ebbero allegrezza di condurre a fine la congiura, e veramente la vita ed il governo, ch'egli teneva in Fiorenza, non meritava tanta crudeltà, almeno di sangue, e l'impresa riusciva magnifica e ornatissima, perchè v'entravano quasi tutte le cose ch'hanno illustre apparenza, e la fanno bella, come fu detto da principio, cioè la palla di cristallo, ed il sole, i raggi trapassanti, la fiamma eccitata da essi, in un cartoccio bianco col motto: CANDOR ILLÆSUS. Ma con tutto questo sempre fu oscura a chi non sa la proprietà suddetta, di sorte che bisognava, che noi altri servitori suoi l'esponessimo ad ognuno, e rendessimo conto di quel che aveva voluto dire il Buoninsegni e di quel che sua santità disegnasse d'esprimere; il che si dee fuggire in ogni impresa, come è stato detto di sopra. E peggio fu, che essendo il motto scritto in un breve diviso, per sillabe, in quattro parole, cioè CAN DOR ILLAE SUS, un M. Simone schiavone, cappellano di sua santità, che non aveva tante lettere che potessero servire per uso di casa fuor della messa, tutto ammirativo mi domandò quel che volesse significare il papa in quel breve, perchè non vedeva che gli fosse a proposito, *ille sus* non volendo dir altro che quel porco, dicendo spesso, *ille* vuol dir pur quello, e

sus vuole pur dir porco, come ho imparato a scuola a Sebenico. La cosa andò in gran risa, e passò sino a sua santità, e diede avvertimento agli altri che non debbano spezzar le parole per lettere, per non causare simili errori d'amfibologia appresso de' goffi, i quali presumono d'avere la lor parte di sapere, come si dice, fin al finocchio.

Quella ancora, che fece il Molza a Ippolito cardinal dei Medici, fu bellissima di vita e di soggetto, benchè non compitamente intesa, se non da' dotti, pratichi, e ricordevoli del poema d'Orazio. Perciocchè volendo egli esprimere che donna Giulia Gonzaga avanzava di bellezza tutte l'altre donne, come sa l'età nostra, che maggiormente l'ha in venerazione per li suoi santi costumi ed eccellente virtù, figurò una cometa, della quale recita Plinio avere scritto Augusto, che in tempo de' giuochi festivi da lui celebrati a Venere Genitrice, pochi giorni appresso la morte di Giulio Cesare, apparve nella parte del cielo settentrionale per spazio di sette giorni si chiara ad ogni regione, che cominciava a vedersi un'ora innanzi il tramontar del sole. Per l'apparir della quale stella credette il volgo significarsi, l'anima di Giulio Cesare esser ricevuta tra li dei immortali. E per questa cagione l'insegna della cometa essere stata posta sopra il capo della statua, ch'egli a Cesare padre adottivo dedicò nel foro. Come poi Orazio con queste parole: *Micat inter omnes Iulium sidus velut inter ignes Luna minores* celebrò Giulio Cesare, così il Molza, pigliandone INTER OMNES per motto, che ben quadrava, volse onorar quell'unica ed eccellentissima signora. E nell'impresa essendo la figura della cometa, pare ch'ella fosse al cardinale ancora pronostico di morte dolorosa, dov'egli, forse con la spaventevole stella minacciava ruina a chi procurando male con fuorusciti fiorentini si era mosso per passare da Gaeta in Africa all'imperatore, ch'era a Tunisi, e per cammino in breve spazio, con danno e lamento di molti suoi, si morì in Itri, castello, il qual era in dominio della suddetta signora donna Giulia Gonzaga.

Ebbe anco poco avanti un'altra impresa dell'eclissi, figurando la luna nell'ombra, che fa la terra intermedia, posta fra lei e il sole, con un motto che diceva: HINC ALIQUANDO ELUCTABOR. Volendo inferire ch'egli era posto nelle tenebre di certi pensieri torbidi ed oscuri, dei quali deliberava uscir tosto, i quali pensieri, perchè furono ingiusti e poco onesti a un tanto uomo, per non dipingerlo pazzo e nemico della grandezza di casa sua, lasceremo di esplicare il significato dell'impresa, la quale sarà però intesa da molti, ch'hanno memoria di lui.

Dopo la morte del cardinale, il duca Alessandro avendo tolto per moglie, e fattone le nozze, madama Margherita d'Austria figliuola dell'imperatore, e governando Fiorenza con egual giustizia grata ai cittadini, massimamente ne' casi del dare e avere, e ritrovandosi gagliardo e potente della persona, desiderava farsi famoso per guerra, dicendo che per acquistar gloria e per la fazione imperiale sarebbe animosamente entrato in ogni difficile impresa, deliberando di vincere o di morire. Mi domandò dunque un giorno con istanza, ch'io gli volessi trovare una bell'impresa per le sopravveste d'arme secondo questo significato: ed io gli elessi quel fiero animale, che si chiama rinoceronte, nemico capitale dell'elefante, il quale essendo mandato a Roma, acciocchè combattesse seco, da Emanuello re di Portogallo, essendo già stato veduto in Provenza, dove scese in terra, s'affogò in mare per un'aspra fortuna, negli scogli poco sopra Porto Venere: nè fu mai possibile che quella bestia si potesse salvare per esser incatenata, ancorchè nuotasse mirabilmente, per l'asprezza degli altissimi scogli, che fa tutta quella costa. Però ne venne a Roma la sua vera effigie, e grandezza; e ciò fu del mese di febbraio, l'anno MDXV, con informazioni della natura sua, la quale secondò Plinio, e siccome narrano i Portoghesi, è d'andare a trovare l'elefante, assaltandolo, e percotendolo sotto la pancia, con quel duro e acuto corno che tiene sopra il naso; nè mai si parte dal nemico, nè dal combattimento, fin che non l'ha at-

terrato e morto; il che il più delle volte gli succede quando l'elefante con la sua proboscide non l'afferra per la gola, e lo strangola nell'appressarsi. Fecesi dunque la forma del detto rinoceronte in bellissimi ricami, che servivano ancor per coperta di cavalli barberi, i quali corrono in Roma ed altrove il premio del palio, con un motto di sopra in lingua spagnuola: NO BUELVO SIN VENCER. Io non ritorno indietro senza vittoria, secondo quel verso che dice:

Rhinoceros nunquam victus ab hoste redit.

E parve che quest'impresa gli piacesse tanto, che la fece intagliare di lavoro d'agimia nel corpo della sua corazza.

Dom. Poichè voi avete raccontate l'imprese di questi illustrissimi principi della casa de' Medici già morti, siate contento ancora di dir qualche cosa di quella che porta l'eccellentissimo signor duca Cosimo, delle quali tante se ne veggono in palazzo dei detti Medici.

Gio. Certo che il giorno delle nozze sue io ne vidi molte fabbricate da gentili ingegni: sopra tutte una me ne piacque, per essere molto accomodata a sua eccellenza, la quale avendo per oroscopo ed ascendente suo il capricorno, che ebbe anche Augusto Cesare, come dice Svetonio, e però fece battere la moneta con tale imagine, mi parve questo bizzarro animale molto al proposito, massimamente, che Carlo Quinto imperatore, sotto la cui protezione fiorisce il principato del prefato signor duca, ebbe ancor egli il medesimo ascendente. E parve cosa fatale che il duca Cosimo, quel medesimo dì di calende d'agosto, nel qual giorno Augusto conseguì la vittoria contro Marcantonio e Cleopatra sopra l'aziaco promontorio, e quel giorno anch'egli sconfisse e prese i suoi nemici a Monte Murlo. Ma a questo capricorno, che porta sua eccellenza, non avendo motto, acciocchè l'impresa sia compita, io ho aggiunta l'anima d'un motto latino: FIDEM FATI VIRTUTE SEQUEMUR;

quasi che voglia dire: io farò con propria virtù forza di conseguire quel che mi promette l'oroscopo. E così l'ho fatto dipingere, figurando le stelle che entrano nel segno del capricorno, e nella camera dedicata all'Onore, la qual vedeste al Museo, dove è ancora l'aquila, che significa Giove, e l'imperatore, che porge col becco una corona trionfale col motto che dice: IUPPITER MERENTIBUS OFFERT: pronosticando, che sua eccellenza merita ogni glorioso premio per la sua virtù.

Ebbe un'altra impresa nel principio del suo principato, dottamente trovata dal reverendo M. Pierfrancesco da Rivi, suo maggiordomo, e fu quel che dice Virgilio nell'Eneida del ramo d'oro col motto: UNO AVULSO NON DEFICIT ALTER, figurando un ramo svelto dall'albero, in luogo del quale ne succede subito un altro; volendo intendere che se bene era stata levata la vita al duca Alessandro, non mancava un altro ramo d'oro nella medesima stirpe.

DOM. Parmi, monsignore, che abbiate tocco abbastanza quel che ragionevolmente spetta alla casa de' Medici. Resta che parliate degli altri principi, e famosi capitani, i quali avete conosciuti al tempo vostro.

GIO. Farollo, e dico che già voi con lo stuzzicarmi, mi farete ricordare di molte cose attenenti a questo proposito, e non mancherò di fregarmi la collottola, per servire al vostro desiderio, purchè per il numero tante imprese non vi vengano a noia.

DOM. Questa memoria non è per venire sì tosto a noia a persona che abbia giudizio, e che si diletti di gentilezze erudite, però vi prego che non vi scusiate con sì fiero ed estremo caldo, il quale, ancor che siamo a sedere, ed in luogo assai fresco, grandemente vi fa sudare.

GIO. E' mi par dunque di metter mano, se così vi piace, alla bossola dei gran capitani, i quali voi avete visti celebrati da me nell'istoria. E mi par che l'onor di Roma meriti che si cominci da' Romani, perchè eglino in effetto hanno portato in sè grandezza e gravità di scelti capitani, come eredi dell'antica virtù della patria,

fra' quali a' miei dì le due principali famiglie, e capi dell'antica fazione guelfa e ghibellina, che si chiamano Orsini e Colonnesi, n'hanno avuto un bel paio per ciascuna: nell'ursina, Virginio e Nicolò, conti di Pitigliano: nella colonnese, Prospero e Fabrizio; Virginio d'autorità, ricchezze, e concorso de' soldati, e splendor di casa, essendo stato capitano quasi di tutti i potentati d'Italia, venne al colmo della grandezza, della quale cascò poi nella venuta del re Carlo, essendo stato preso col conte di Pitigliano a Nola da' Francesi, ingannati dalla promessa de' Nolani, e di Luigi d'Arsio capitano de' Francesi, nè prima furono liberati che nella furia del fatto d'arme del Taro, nel quale si sgabellarono destramente delle mani di chi gli guardava, ch'era intento ad altro. In questo tempo i signori Colonnesi, condotti dal cardinale Ascanio Sforza, che nel principio servivano Francesi, essendosi poi fatto nuova lega fra i potentati d'Europa, ritornarono al servizio del re Ferrandino, ma prima Prospero che Fabrizio, il quale poi (seguendo l'esempio di Prospero) ancor si fece aragonese. Virginio fu invitato d'andare a servire il re Ferrandino con offerta di gran soldo, e ricompensa dell'onore e dello stato, che fu l'ufficio del gran contestabile, dato al S. Fabrizio, e lo Stato di Abruzzo, d'Alba e di Tagliacozzo; ma giudicando egli che non ci fosse l'onor suo, come caparbio, si fece francese, e rigettò gli stipendj loro, ancor che in ciò i medesimi signori Ursini non approvassero quel suo consiglio, poi ch'era tutto in pregiudizio della salute d'Italia, la quale in quel tempo conspirava contra i Francesi, dubitando di non andare in servitù di quella potentissima nazione. Ma essendo indurato da una fatale ostinazione, andò col seguito di molti capitani della fazion sua contra il re Ferrandino, dicendo a chi lo consigliava, e fra gli altri agli uomini del papa, del duca Lodovico, e de' signori Veneziani, che gli proponevano, e mostravano i pericoli ne' quali si metteva, e i chiari premi che dall'altra parte se gli offerivano: Io son simile al camello, il quale per natura, arrivando a un

fonte chiaro, non beve di quell'acqua se prima calpestandola non la fa torbida. E per questo portò un camello, che intorbidava un fonte, inchinandosi per bere, con questo motto francese: IL ME PLAIT L'EAU TROUBLE. Ma certo il suo tristo consiglio ebbe pessimo fine, perchè superato in quella guerra, assediato in Atella, e preso, morì nella prigione di Castel dell' Ovo, e così portò la pena della sua perversa opinione,

Il conte di Pitigliano, assoldato da' signori Veneziani alla guerra di Lombardia, meritò d'esser generale, ed ebbe per impresa il collare di ferro, chiamato in latino MILLUS, il qual è ripieno d'acute punte, come si vede al collo de' cani mastini de' pastori, per difendergli dal morso de' lupi. Vedesi oggidì la suddetta impresa in Roma nel palazzo di Nicosia, che è d'uno de' signori di casa Ursina, e nel mezzo del detto collare sta il motto che dice: PRIUS MORI QUAM FIDEM FALLERE. Vi sono anche due mani, che nel far vista di pigliar il collare, si trovano passate pel mezzo dalle punte ch'egli ha attorno, ed in mezzo sta la rosa.

Alle nominate due imprese non cedevano punto, nè di bellezza, nè di proprietà di significato, quelle de' due fratelli cugini Colonnesi, Prospero e Fabrizio, i quali in diversi tempi portarono diverse invenzioni, secondo le fantasie loro, parte militari e parte amorose: perchè ciascun di loro insino all'estrema vecchiezza non si vergognò mai d'esser innamorato, massimamente Prospero, il quale avendo posto il pensiero in una nobilissima donna, della quale per coprire il favore ch'egli n'aveva e per mostrare l'onestà, s'assicurò di menar seco per compagno un famigliar suo di bassa lega, il che fu molto incautamente fatto, perciocchè la donna sua, come generalmente quasi tutte le donne sono vaghe di cose nuove, s'innamorò del compagno, talmente che lo fece degno dell'amor suo; di che avvedutosi Prospero, e sentendone dispiacere infinito, si mise per impresa il toro di Perillo; che fu il primo a provare quella gran pena del fuoco acceso sotto il ventre del toro, nel quale

egli fu posto dentro, per capriccio del tiranno Falari, e di donde usciva lamento di voce umana, e miserabil muggito. E ciò fece Prospero per inferire ch'egli medesimo era stato cagione del mal suo, e il motto era tale: INGENIO EXPERIOR FUNERA DIGNA MEO. Fu quest'invenzione del dottissimo poeta M. Gabriele Attilio, vescovo di Policastro.

DOM. A me pare che l'anima di questa vaghissima invenzione potesse esser più bella, e quadrerebbe forse meglio dicendo, SPONTE CONTRACTUM INEXPIABILE MALUM.

GIO. Certamente quella del signor Fabrizio passò il segno di bellezza, il quale, perseverando nelle parti francesi, invitato a seguire il consenso d'Italia con gran premio, nel principio fece molta resistenza, e si pose per impresa sulla sopravveste un vaso antico pien di ducati d'oro, con questo motto: SAMNITICO NON CAPITUR AURO, significando che esso, come Fabrizio, era simile a quell'antico romano, che da'Sanniti in lega con re Pirro non volse esser corrotto, ancora con gran quantità d'oro; il qual motto e suggetto resta tanto più eccellente, quanto è più conforme all'antico, per il nome di Fabrizio, e fu trovato da lui medesimo. Ne portò ancora un'altra assai accomodata, e fu la pietra del paragone, con molte linee e vari saggi, col motto, FIDES HOC UNO, VIRTUSQUE PROBANTUR. Quasi volesse dire, che la virtù e fede sua si sarebbono conosciute al paragone d'ogni altro. Fu portata da lui quest'impresa nella giornata di Ravenna, dove il valor suo fu da tutti chiaramente conosciuto, ancor ch'egli vi restasse ferito e prigione.

Nella medesima guerra il signor Marcantonio Colonna, nipote carnal di Prospero, ch'era stato posto in presidio della difesa della città di Ravenna, nella quale si portò franchissimamente contra l'impeto della terribil batteria di monsignor di Foix, ebbe un'impresa, la quale di argutezza, a mio parere, avanza ogni altra, e fu un ramo di palma, attraversato con un ramo di cipresso, e il motto di sopra, il qual fu composto da Marcanto-

nio Casanova, poeta eccellente, che diceva: ERIT ALTERA MERCES: volendo inferire, ch'egli andava alla guerra per riportarne vittoria o per morire, essendo la palma segno di vittoria, e il cipresso, funebre. Ebbe questo signore in sè tutti i doni, che la natura e la fortuna potessero dare ad uomo per farlo singolare.

Il medesimo Marcantonio ne portò un'altra alla guerra della Mirandola e di Bologna, nella quale era legato il cardinale di Pavia, che essendo di natura alle volte troppo strano ed imperioso, esso signore, come generoso ed altiero romano, non intendeva esser comandato, ma voleva far ogni debito di fazion militare da sè stesso, tanto più veggendo che il detto cardinale usava inconvenienti modi col dùca d'Urbino, per li quali fu poi da lui ucciso. Per dimostrar dunque l'animo suo, fece l'impresa dell'aerone, che in tempo di pioggia vola tant'alto sopra le nuvole, che schifa l'acqua, che non gli venga addosso, ed altrimenti è usato di starsi sguazzando nelle paludi per natura, amando l'acqua da basso, ma non quella che gli potesse cader sopra. L'impresa riuscì giocondissima di vista, perchè oltre la vaghezza dell'uccello, chiamato in latino *Ardea*, v'era figurato il sole sopra le nuvole, e l'uccello stava tra le nuvole, e il sole, nella region di mezzo, dove si generano le pioggie e le grandini. Da basso erano paludi con verdi giunchi ed altre verzure, che nascono in simil luoghi, ma sopra tutto era ornato d'un bellissimo motto, co[breve che girava intorno al collo dell'aerone: NATURA DICTANTE FEROR. L'invenzione non fu tutta del signor Marcantonio, ma fu aiutato dagl'ingegni eruditi, de' quali egli faceva molto conto, ed onorava; e fra quegli fui ancor io un tempo, e de' famigliarissimi.

Viemmene a mente un'altra, ch'egli pur usò, come quel che si dilettava molto di simili ingegnose imprese; e se la mise alla guerra di Verona, la qual città fu francamente difesa dalla virtù sua contra l'impetuosa forza di due campi, francese e veneziano. Figurò dunque una veste in mezzo il fuoco, la quale non ardeva,

come quel che voleva, ch'ella s'intendesse fatta di quel lino d'India, chiamato da Plinio *asbestino*, la natura del quale è, nettarsi dalle macchie, e non consumarsi nel fuoco, ed aveva questo motto: SEMPER PERVICAX. Quasi volesse dire, ch'egli sarebbe stato costantissimo contra ogni forza di guerra de' nemici.

Imitò felicemente la prontezza dell'ingegno del signor Marcantonio, il signor Muzio Colonna, che fu nipote del signor Fabrizio, il quale fu valoroso e prudente cavaliero, e meritò d'aver la compagnia di cento lance, da papa Giulio II, e poi da papa Leone X, nei saioni e bandiere della qual compagnia fece fare una assai proporzionata impresa, ciòè una mano che abbruciava nel fuoco d'un altare da sacrificio, e col motto; FORTIA FACERE ET PATI ROMANUM EST: alludendo al suo nome proprio, a similitudine di quell'antico Muzio, che disegnò indarno d'ammazzar Porsena re di Toscana, il quale volse che la mano che errò ne portasse la pena, il che fu di tanta meraviglia, che come dice il poeta, *Hanc spectare manum Porsena non potuit.* Fu l'invenzione di messer Otamira, uomo letterato e servitore antico di casa Colonna.

I signori Colonnesi ne portarono una, la quale serviva universalmente per tutto il ceppo, fatta in quello esterminio di papa Alessandro contra i Baroni romani, perchè furono costretti tutti col cardinale Giovanni fuggirsi di Roma, e ricoverarono parte nel regno di Napoli, e parte in Sicilia; nel qual caso, parve che prendessero miglior partito, che non avevano fatto i signori Ursini, avendo eglino eletto di voler piuttosto perder la roba e lo Stato, che commetter la vita all'arbitrio di sanguinosissimi tiranni. Il che non seppero far gli Ursini, i quali perciò ne restarono disfatti, e miserabilmente strozzati. L'impresa fu, che essi volevano dire che ancor che la fortuna gli perseguitasse e gli sbattesse, essi però restavano ancor vivi, e con speranza, che passata l'asprezza della burrasca, s'avessero a rilevare. Fu, dico, l'impresa alquanti giunchi in mezzo d'una palude tur-

bata da venti, la natura de' quali è di piegarsi, ma non già di rompersi per l' impeto dell' onde o de' venti. Era il motto: FLECTIMUR NON FRANGIMUR UNDIS.

DOM. Io giudico, monsignore, che quest'invenzione, e fosse di chi si volesse, sia bellissima, e compita d'anima e di corpo.

GIO. Ed io credo, anzi tengo per fermo, ch'ella uscisse dall' ingegno di messer Iacopo Sannazzaro, poeta chiarissimo, e molto favorito del re Federico, dal quale furono raccolti e stipendiati i Colonnesi, e dopo che esso re fu cacciato, s'accostarono al gran capitano.

DOM. Poichè avete narrate l' imprese de' signori romani, mi parrebbe conveniente che voi narraste ancora l' imprese degli altri principi e capitani d'Italia, ed anco de' forestieri, se ve ne sovviene.

GIO. Udite prima quella che portò il signor Bartolomeo Alviano, valoroso e vigilante, benchè poco felice capitano: egli fu gran difensore della fazione ursina, difese valorosamente Bracciano contra la forza di papa Alessandro, e prese Viterbo, rovinando la parte Gattesca, in favore de' Maganzesi, dicendo che quegli erano il pestifero veleno di quella città. Ed essendo stato morto il capo loro Giovan Gatto, fece fare per impresa nello stendardo suo l' animale chiamato l' unicorno, la proprietà del quale è contraria ad ogni veleno, figurando una fontana circondata d'aspidi, botte ed altri serpenti, che vi fossero venuti a bere, e l' unicorno prima che vi bevesse vi cacciasse dentro il corno per purgarla dal veleno, mescolandola, come è di sua natura, ed aveva un motto al collo: VENENA PELLO. Il detto stendardo si perdè nella giornata di Vicenza, avendolo difeso un pezzo dalla furia de'nemici Marcantonio da Monte, veronese, che lo tenne abbracciato, nè mai lo lasciò fin che non cadde morto.

Metterò mano ora a quelli che hanno avanzato gli altri di fama e di gloria, fra i quali istimo il primo Francesco di Gonzaga, signor di Mantova, il quale riuscì famosissimo per la giornata del Taro e per la

vittoria della conquista del reame di Napoli per il re Ferrandino; essendo stato il detto marchese di Mantova calunniato appresso il senato veneziano, del quale egli era capitano generale, da alcuni maligni ed invidiosi, poichè si fu chiarissimamente giustificato e purgato, usò per impresa, come cosa che molto quadrava a suo proposito, un cruciuolo al fuoco pieno di verghe d'oro, nel qual vaso si fa certa prova della finezza sua, con un bel motto di sopra, tratto dalla Sacra Scrittura: PROBASTI ME DOMINE, ET COGNOVISTI, volendo intendere ancora la seguente parola, cioè: SESSIONEM MEAM, perchè quei calunniatori avevano detto che il marchese in quella giornata aveva voluto sedere sopra due selle, cioè servire i signori Veneziani col fiero combattere, e il signor Lodovico Sforza, suo cognato, col temporeggiar dopo la giornata, lasciando di seguitar i Francesi mezzi rotti, nel qual caso esso non ebbe colpa, perchè fu tutta del conte Gaiazzo, che si volse far grato alla casa di Francia, sapendo di non farne dispiacere al duca Lodovico, che non desiderava veder totalmente vincitori i signori Veneziani, acciocchè disfatti i Francesi, vittoriosi non andassero per occupare lo stato di Milano, da lor desiderato fino al tempo del padre e del duca Filippo.

Fra i chiarissimi capitani fu senza controversia di somma perizia e d'estrema riputazione il signor Giovanni Giacopo Trivulzio, il quale dapprincipio, come nemico del duca Lodovico Sforza, veggendolo incamminato a occupar il ducato, ch'era legittimamente del nipote, si partì sdegnato, non potendo soffrire i modi d'esso signor Lodovico, ed accostossi col re d'Aragona, il quale allora s'era scoperto nemico dello Sforza, per la medesima cagione. E volendo inferire, che nel governo della patria sua, egli non era per cedere un punto a esso signor Lodovico, portò per impresa un quadretto di marmo, con uno stil di ferro piantato in mezzo, opposto al sole, che era antica insegna di casa Trivulzia, con un motto: NON CEDIT UMBRA SOLI. Poi-

chè girando il sole quanto si vuole, sempre quello stile rende la sua ombra.

Alfonso duca di Ferrara, capitano di risoluta prodezza e mirabil costanza, quand' egli andò alla battaglia di Ravenna, portò una palla di metallo piena di fuoco artificiale, che svampava per certe commissure, ed è di tale artificio che a luogo e tempo il fuoco terminato rompendosi farebbe gran fracasso di quegli che gli fossero incontro, ma gli mancava il motto, il quale gli fu poi aggiunto dal famoso Ariosto, e fu: LOCO ET TEMPORE; e fu poi convertito in lingua francese, per più bellezza, dicendo: A LIEU ET TEMPS. Mostrollo in quella giornata sanguinosa, perchè drizzò di tal sorte l'artiglieria che fece grandissima strage d'uomini.

Il duca d'Urbino, poichè per la morte di papa Leone, ricuperò il suo stato, essendosi insieme co' signori Baglioni riconciliato e collegato con Giulio cardinal de' Medici, che governava allora lo stato di Fiorenza, fu condotto da quella repubblica per generale, ed avendomi M. Tommaso de' Manfredi, suo ambasciatore, ricercato ch'io trovassi un'impresa per lo stendardo e per le bandiere de' trombetti del duca, io gli feci una palma che aveva la cima piegata verso terra, per un gran peso di marmo che v'era attaccato, volendo esprimere quel che dice Plinio della palma, che il legno suo è di tal natura che ritorna al suo essere, ancorchè sia depresso da qualsivoglia peso, vincendolo in spazio di tempo con ritirarlo ad alto, col motto che diceva: INCLINATA RESURGIT, alludendo alla virtù del duca, la quale non aveva potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benchè per alcun tempo fosse abbassata. Piacque molto a sua Eccellenza questa impresa, ed ordinò che si facesse lo stendardo, ancorchè per degna occorrenza non venisse a prendere il bastone del generale.

DOM. Piacemi molto che siate entrato a narrar l'imprese ch'avete fatto di vostro ingegno, sapendo che ce ne sono molte a' diversi signori, come ho veduto nel Museo.

Gio. Certamente io n' ho fatte parecchie a' miei giorni, ma mi vergogno a narrarvele tutte, perchè ce ne sono alcune ch' hanno i difetti che sogliono avere le cose umane, attesochè come ho pur detto da principio, il formar dell'imprese è quasi come una ventura d'un capriccioso cervello, e non è in nostra mano col lungo pensare trovar cosa degna del concetto e del padrone che la vuol portare, ed anco dell' autore che la compone. Perchè vi mette dell' onore, quando per altro è stimato letterato. Ed in effetto, altro è il ben dire in narrare un concetto, ed altro è esprimerlo con anima e corpo, che abbia del buono e niente dello sciocco. Ed a me, che n' ho fatte tante per altri, volendo trovar un corpo di soggetto in corrispondenza dell'anima del motto, il quale porto io, che è: FATO PRUDENTIA MINOR, è intervenuto quel che avviene ai calzolari, i quali portano le scarpe rotte e sgarbate, facendole nuove a posta alla forma del piè d' altri. Perciocchè non ho potuto mai trovar soggetto di cosa alcuna che mi soddisfaccia, come intervenne ancora a M. Giasone del Maino, come ho detto di sopra. Ma prima ch' io vi dica le mie, per modestia narrerò pur quelle degli altri, acciocchè le mie gli facciano buon paragone.

Dom. Guardate pur, monsignore, che forse non ne smacchiate qualcuna che vi paia zoppa.

Gio. Certo no, perchè io non voglio ricordarmi se non delle belle, attesochè si è detto assai delle ridicole, e per continuare il proposito, dico che quella del signor Ottaviano Fregoso alla guerra di Bologna e di Modena, fu reputata ingegnosissima, ma alquanto stravagante per la pittura, perchè portò una gran filza della lettera *O*, negra in campo d'oro, nel lembo dell'estremità delle barde, le quali lettere per abbaco significano nulla; e quando hanno una lettera di numero avanti, fanno una moltitudine quasi infinita; verbigrazia facendovi un jota, significherà milioni di milioni. Era un breve di sopra al lembo, che lo girava tutto, dicendo: HOC PER SE NIHIL EST, SED SI MINIMUM ADDIDE-

RIS MAXIMUM FIET, significando, che con ogni poco d'aiuto avrebbe ricuperato lo stato di Genova, il quale fu già del signor Pietro suo padre, e vi fu ammazzato combattendo, essendo esso signor Ottaviano, come fuoruscito, quasi niente appoggiato al duca d'Urbino, ma in assai espettazione d'esser rimesso in casa, come fu poi da papa Leone. È ben vero che il motto è soverchiamente lungo, ma la natura dell'argutissimo soggetto lo comporta molto bene.

Il signor Girolamo Adorno, il quale prendendo Genova col braccio de' Cesariani, cacciò il detto signor Ottavio Fregoso, per aver egli ceduto al ducato, facendosi egli francese, col nome di governatore, fu giovane di gran virtù, e perciò d'incomparabile espettazione, ma la morte gli ebbe invidia troppo presto. Esso, come giovane, arditamente innamorato d'una gentildonna di bellezza e pudicizia rara, la quale io conosceva, ed ancor vive, mi richiese ch'io gli facessi un'impresa di questo tenore, che pensava e teneva per certo che l'acquisto dell'amor di costei avesse ad essere la contentezza e principio della felicità sua, o che non l'acquistando fosse per metter fine ai travagli che aveva sopportati per l'addietro, sì di questo amore, come nell'imprese di guerra e prigionia, con affrettargli la morte; il che udendo, mi sovvenne quello che scrive Giulio Obsequente *De prodigiis*, cioè che il fulmine ha questa natura, che venendo dopo i travagli e le disgrazie ci mette fine, e se viene nella buona fortuna, porta danni, rovine e morte. E così fu dipinto il fulmine di Giove in quel modo che si vede nelle medaglie antiche, e con un breve intorno: EXPIABIT AUT OBRUET. Piacquegli molto l'impresa, e fu lodata dal dottissimo M. Andrea Navagero, disegnata a colori dal chiarissimo M. Tiziano, e fatta di bellissimo ricamo ed intaglio dell'eccellente Agnelo de Modena, ricamator veneziano, poco avanti che il detto signor Girolamo, per adempire l'ultima parte del motto, passasse all'altra vita in Venezia, ove risedea per sopra ambasciator cesareo.

Ma poichè siamo entrati in menzione de' signori Genovesi, ve ne voglio nominar tre assai belle, ch'io feci a richiesta di due signori della Flisca, Sinibaldo ed Ottobuono, ai quali fui molto famigliare e grato; essi mi dimandarono un'impresa che significasse la vendetta da lor fatta della morte del conte Girolamo lor fratello, crudelmente ammazzato da' Fregosi per emulazione dello stato; e fu tale, che ne restarono spenti della vita i percussori, Zaccaria Fregoso, il signor Fregosino, ed i signori Lodovico e Guido. Laonde si racconsolarono della perdita del fratello; dicendo che i nemici non si potevano vantare d'aver usato contro lui tanta crudeltà: non essendo solito tra' Fregosi, Adorni e Flischi, insanguinarsi le mani del sangue dei contrari, ma solamente esser lecito di contendere del principato tra loro civilmente, ovvero a guerra aperta. Io feci lor dunque un elefante assaltato da un dragone, il quale attorcendosi alle gambe del nemico, suol mettere il morso del veleno al ventre dell'elefante, per la qual ferita velenosa si muore; ma egli per natura conoscendo il pericolo, gira tanto intorno che trova qualche sasso o ceppo d'albero, dove appoggiatosi, tanto frega, che straccia ed ammazza il detto dragone. L'impresa ha bella vista, per la varietà di due animali; ed il motto la fa chiarissima, dicendo in spagnuolo: NO OS ALABEREIS: volendo dire ai Fregosi, voi non avete a vantarvi d'aver commesso tanta empietà nel sangue nostro.

Io ne trovai un'altra ai medesimi signori Flischi sopra questo proposito, che trattando essi d'accostarsi alle parti cesaree, e congiungersi coi signori Adorni dei quali sono molto affezionati, e i partigiani servidori, davan loro per avviso che non avessero fretta a risolversi a far questo, perchè le forze del re di Francia erano grandi. Il signor Ottaviano Fregoso, con le spalle della parte, aveva molto ben fermato il piede nel governo; era per difendersi gagliardamente, se gli movevano guerra in quegli articoli di tempo. Al che essi

signori Flischi rispondevano che sapevano molto bene il come e il quando di far simil cosa; e così sopra questa materia, mi dimandarono un'impresa. Per il che subito mi ricordai di quel che scrive Plinio degli uccelli chiamati alcioni, i quali per istinto naturale aspettano il solstizio del verno, come opportuno a loro, e sanno quando deve venir quella tranquillità di mare, che suol venire ogni anno, e volgarmente è detta *la state di S. Martino,* nella quale stagione i predetti alcioni ardiscono di far il nido, far l'uova, covarle ed averne figliuoli a riva il mare, per il felice spazio concesso loro dalla detta bonaccia: laonde avviene che i giorni di tanta calma son chiamati alcionii. Feci dunque dipingere una serenità di cielo e tranquillità di mare, con un nido in mezzo rilevato da prora e da poppa, con le teste di questi due uccelli prominenti da prora, essendo eglino di mirabil colore, azzurri, rossi, bianchi, verdi e gialli, con un motto sopra loro in lingua francese: NOUS SAVONS BIEN LE TEMPS: cioè, noi sappiamo bene il tempo di quando abbiamo a fare l'impresa contro gli avversari nostri. E così riuscì loro felicemente lo rientrar in casa, e il vendicarsi de' nemici, con buono augurio degli uccelli alcioni. Vedevasi questa vaghissima impresa dipinta in molti luoghi del lor superbo palazzo di Viola, innanzi che per decreto pubblico fosse rovinato.

Ne feci ancora un'altra, che forse è riuscita meglio delle sopraddette, al signor Sinibaldo Flisco, in materia d'amore, il quale fiorisce meglio per la pace dopo la guerra. Amava questo signore una gentildonna, ed ella era incominciata ad entrare in gelosia, veggendo che il signor Sinibaldo andava molto intorno, all'usanza di Genova, burlando e trattenendosi con varie dame. Laonde glielo rinfacciava spesso, dolendosi della sua fede, di come poco netta e leale; e volendo egli giustificarsi presso di lei, mi richiese d'un'impresa a questo proposito. Ed io gli feci il bussolo della calamita, appoggiato sopra una carta da navigare, col suo com-

passo allegato, e di sopra il bussolo d'azzurro a stelle d'oro il ciel sereno, col motto che diceva: ASPICIT UNAM, significando, che sebbene sono molte bellissime stelle in cielo, una sola è guardata dalla calamita, cioè fra tante, la sola stella della tramontana. E così si venne a giustificare con la sua dama, che da lui era amata fedelmente; e che quantunque egli andava vagheggiando delle altre, non era per effetto, ma per coprire il vero, con simulato amore. L'impresa parve anco più bella per la vaga vista, e fu assai lodata da molti, e fra gli altri dal dottissimo M. Paolo Pansa suo segretario.

DOM. Orsù, monsignore, qui non bisogna governarsi con ordine, essendo questa cosa straordinaria; seguite dunque quelle di mano in mano che vi cadono in memoria, così circa l'imprese d'amore, come di guerra, benchè io giudico meglio, che spediate quelle d'armi, per finir poi il ragionamento in dolcezza d'amore.

GIO. Sovviemmene una bella, che portò già il signor Giovanni Paolo Baglione, che fu persona di consiglio e valor militare, di bella presenza, e di molto cortese eloquenza secondo la lingua perugina, ma sopratutto molto astuto; essendo riuscito come tiranno di Perugia e governatore dell'esercito veneziano, benchè poco li valesse esser avveduto e bene assettato nel seggio della sua patria: perchè papa Leone, ancorchè di natura clementissimo, provocato da infinite querele ed in ispecie da' medesimi capi della casa Bagliona, datogli salvocondotto d'andar a Roma, gli tagliò la testa; e così venne vota e vanissima la sua impresa, la quale era un grifone d'argento in campo rosso, e col motto: UNGUIBUS ET ROSTRO ATQUE ALIS ARMATUS IN HOSTEM; onde argutamente disse il signor Gentile Baglione: quest'uccellaccio non ha avuto l'ali per fuggire, come l'altre volte, la trappola che gli era stata tesa.

Ricordomi d'una ch'io feci a Girolamo Mattei romano, capitan de' cavalli della guardia di papa Clemente, che fu uomo di risoluto ed alto pensiero ed animo deliberato, avendo con gran pazienza, perseveranza e dissi-

mulazione aspettato il tempo per ammazzare, come fece, Girolamo, nipote del cardinal della Valle, ad effetto di vendicar la morte di Paluzzo, suo fratello, che dal detto Girolamo fu crudelmente ammazzato, per cagione d'un litigio civile. Avendomi dunque egli, per tornar all'impresa, pregato ch'io gliene trovassi una significante che un valoroso cuore ha forza di smaltire ogni grave ingiuria col tempo, volendol'egli porre sulla bandiera, gli figurai uno struzzo che inghiottiva un chiodo di ferro, col motto: SPIRITUS DURISSIMA COQUIT. Fu sì lodata quella sua notabil vendetta, che i nemici della Valle accettarono la pace, per cancellar la briga tra le due casate, ed il papa Clemente gli perdonò l'omicidio, e lo fece capitano.

Lo struzzo mi servì ancora per la diversità di sua natura, e per diverso effetto, a un'impresa, la qual io feci già al mio signor marchese del Vasto, in quel tempo che il papa e l'imperatore abboccati in Bologna ordinarono le cose d'Italia; e si fece capitano della lega per difensione di tutti gli stati e conservazione della pace il signor Antonio da Leva, il qual grado pareva che appartenesse più al signor marchese per alcune ragioni che al signor Antonio; ma papa Clemente offeso per li danni ricevuti negli alloggiamenti delle fanterie spagnuole nel piacentino e parmegiano, dove vivendo i soldati a discrezione, nè rimediando il marchese alla troppa licenza militare, avevano miserabilmente saccheggiato quasi tutto il paese, si volse vendicar con posporlo. Perchè egli sdegnato si rammaricò molto di sua santità in questo modo: Io mi potrei pentire di non essere intervenuto al sacco di Roma, quando mi partii e abbandonai le genti, rifiutando quel capitanato come buon italiano, per non esser presente all'ingiurie e danni che si preparavano al papa. E consolandolo io, mi rispose: S'io non sono stato aiutato a montar in alto per la bontà mia, almen restando capo generale di questa invitta fanteria, non mi si potrà tòrre che nelle fazioni della guerra nessun m'a-

vanzi. E perciò m'astrinse a trovargli un'impresa accomodata a questo suo pensiero. Parvemi molto a proposito uno struzzo messo in corso, che, come dice Plinio, suol correndo farsi vela con l'ali, per avanzar ogni animale nel corso, poichè avendogli la natura dato le penne, non si può alzar a volo come gli altri uccelli, e così glielo diedi con questo motto: SI SURSUM NON EFFEROR ALIS, CURSU SALTEM PRÆTERVEHOR OMNES; e fu tanto più grata, perchè aveva bellissima vista nel ricamo, ch'era di rilievo nella sopravveste e barde.

Il medesimo uccello diedi anche proporzionatamente per impresa al signor conte Pietro Navarro, quando, per la capitolazione della pace, fu liberato dalla prigione di Castelnuovo, e venne a Roma, che allora presi seco stretta famigliarità per l'informazioni ch' io desiderava da lui in servizio dell' istoria da scriversi per me. Nel che mi soddisfece molto cortesemente, essendo egli bramoso di gloria; ed avendomi egli contate tutte le vittorie e le disgrazie sue, mi richiese poi d'una impresa sopra certi soggetti, che in effetto non mi piacevano molto; ond'io gli replicai: A me par, signore, che non dobbiate uscir del proprio per cercar l'appellativo, perchè avendovi io fatto glorioso inventore di quel mirabile e stupendo artifizio delle mine nell'istorie mie, che vi faranno immortale, in quel luogo dove miracolosamente faceste volare per l'aria il castel dell'Ovo a Napoli, non vorrei che vi partiste da questo, come da cosa che v' ha portato estremo onore e peculiar riputazione. Onde egli confessando esser vero, tornò a dirmi: guardate voi se in esso trovaste alcun proposito, ch' io ne sarò contento. Io, perchè alcuni scrivono che lo struzzo non cova le sue ova, sedendovi sopra come gli altri uccelli, ma guardandoli con raggi efficacissimi del lume degli occhi, figurai lo struzzo maschio e la femmina, che miravano fissamente l'ova loro, uscendo lor dagli occhi raggi sopra le dette ova, e il motto era questo: DIVERSA AB ALIIS VIRTUTE VALEMUS, esprimendo la sua unica lode e perizia dell' in-

venzione di quei macchinamenti sotterranei, che con la violenza del fuoco sono agguagliati all'effetto delle furie infernali. Piacque assaissimo l'impresa al conte Pietro, ed accettolla.

Dom. Certamente, monsignore, questi vostri struzzi con la loro proprietà mi par che abbiano servito a pennello in queste tre diversissime imprese, e non son certo se potrete migliorare in quell'altre che vi restano a dire; fate voi; ei sarà possibile che smacchiate l'altre che conterete fatte da altri belli ingegni.

Gio. Io non sono sì arrogante, che mi presuma, nè in questo, nè in altro, di far sì bene da potere avanzare, ma neanche agguagliare l'invenzioni degli altri ingegni, come fu quella che portò già il gran marchese di Pescara, la prima volta ch'egli fu capitano generale di tutti i cavalli leggieri, la quale fu ben veduta da' nemici nel fatto d'arme di Ravenna, nel quale esso marchese per difendere la bandiera sua fu gravemente ferito, e poi, trovato fra morti, fatto prigione dai Francesi.

Dom. Dite, monsignore, che portava egli nella bandiera e sopravvesta?

Gio. Un targone spartano col motto: AUT CUM HOC, AUT IN HOC, quale la magnanima donna porse al figliuolo, che andava alla battaglia di Mantinea, volendo intendere, che il figliuolo si deliberasse di combattere sì valorosamente, che riportasse vittoria, o morendo come generoso e degno del nome spartano, fosse riportato morto nel targone a casa, come era ancora antica usanza de' Greci, notata eziandio da Virgilio:

Impositum scuto referunt Pallanta frequentes

il che anche si comprende dalle parole di quel famoso Epaminonda tebano, che essendo stato nella battaglia ferito a morte e riportato da' suoi soldati, domandò con grande istanza se il suo scudo era salvo, ed essendogli risposto di sì, morendo dimostrò segno d'allegrezza. Fu la detta invenzione del nobile poeta M. Pietro Gravina.

Si son dilettati molto di queste imprese militari ed amorose i capitani francesi, fra' quali è stato fra i più segnalati, e che abbiano meritato titolo di generale, monsignore della Tramoglia, che vittorioso nella giornata di sant' Albino di Brettagna, dove restò prigione il duca d'Orliens, che fu poi re Lodovico, usò per impresa una ruota con questo motto: SANS POINT SORTIR DE L'ORNIÈRE, per significar ch' egli camminava per cammin dritto nel servir il suo re senza lasciarsi deviare da alcun interesse. E fu capitano d'estrema autorità, il qual vecchio di anni settanta, combattendo, morì onoratamente nel cospetto del suo re, quando fu superato e preso nella giornata di Pavia.

Fu ancora de' primi capitani che venissero in Italia, nobilissimo e bellissimo, Luigi di Luzimburg, della stirpe dell'imperatore Arrigo, il quale morì a Buonconvento. E n'avete vista la sepoltura nel duomo di Pisa. Fu costui chiamato monsignore de Lignì, quello a cui s'arrese il duca Lodovico Sforza, quando fu tradito dagli Svizzeri a Novara, aspettando da lui e per intercession sua qualche alleggerimento della calamità. Egli (per tornare) ebbe per impresa un Sol d'oro in campo di velluto azzurro, ch'era circondato da folte nuvole, col motto di sopra: OBSTANTIA NUBILA SOLVET: inferendo che avendo egli avuto molte avversità dappoichè fu tagliata la testa a suo padre, gran contestabile di Francia, sperava col valor suo, ad uso del sole, che con la virtù del caldo dissolve le nuvole, vincere ogni contrario alla sua virtù, nè però ebbe tempo di farlo, perchè morì troppo tosto.

Successe a questi governatori in Lombardia Carlo d'Ambuosa, chiamato per le dignità dell'officio della corte reale, gran maestro e signore di Chaumont. Egli fu di dolce natura, e molto dedito agli amori; ancorchè in viso dimostrasse d'esser rubesto, e con parole colleriche paresse fiero e brusco, pure si dimenticava molto con le donne dilettandosi di feste, banchetti, danze, e commedie, la qual vita non fu molto lodata dal re

Lodovico, perchè si trovò molto occupato in simili piaceri, in tempo che doveva soccorrere la Mirandola, oppugnata e presa da papa Giulio. Portava il detto cavaliere un'impresa d'un uomo salvatico con una mazza verde in mano, la quale si vedeva ricamata ne' saioni della sua compagnia, e di sopra era un breve con un verso latino: MITEM ANIMUM AGRESTI SUB TEGMINE SERVO; volendo significare, per assicurare e conciliarsi le dame, che non era così brusco come pareva.

Parve la sopraddetta invenzione a molti bella, ed una ne portò a mio giudizio bellissima Giovan Francesco Sanseverino, conte di Gaiazzo, il quale per emulazione di suo fratello Galeazzo, nella passata de' francesi in Italia, si partì dal duca Lodovico, ed accostossi con detti francesi, con qualche carico dell' onor suo, perciocchè tal partenza fu molto sospetta. Vedevasi l'impresa ricamata ne' saioni delle cento lance, ch'egli aveva ottenute dal re, e ciò era un travaglio che usano i marescalchi per ferrar cavalli bizzarri e calcitrosi, con questo motto francese: POUR DOMPTER FOLIE: per dinotare, che domerebbe alcun suo nemico, di così fatta natura.

Fu eziandio presso i francesi di nota virtù e famoso capitano Eberard Stuardo, nato del sangue reale di Scozia, chiamato monsignor d'Obegni. Usava questo signore, come parente del re Jacob IV, un leone rampante, rosso, in campo d'argento, con molte fibbie seminate ne' ricami de' saioni e sopravveste, e dipinte negli stendardi col motto latino: DISTANTIA IUNGIT, significando ch'egli era il mezzo da tenere uniti il re di Scozia ed il re di Francia, per far giusto contrappeso alle forze del re d'Inghilterra, nemico naturale de' francesi e scozzesi.

DOM. Parmi, monsignore, che voi torniate ai nostri italiani, almeno a quelli, come si dice, della seconda bussola, poichè avete nominati da principio quei grandi, alla gloria de' quali oggidì pochi possono presumere di poter arrivare, parendomi che i signori Colonnesi ed Ursini non abbiano più a questi giorni del loro ceppo chi cammini per le lor pedate nell'esercizio dell'arte mi-

litare, e bisognerà ben che sudino quei principi che vorranno agguagliarsi alla fama di Francesco Gonzaga, d'Alfonso da Este, di Gio. Giacopo Trivulzio, e dei signori regnicoli, de' quali altre volte uscirono famosi capitani, mi pare che vadano declinando, perchè gli onori e le dignità che si danno della milizia, già molti anni, sono poste in mano a gente forestiera. E se il signor Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, ornato di molte virtù, non suscita l'onor del regno, poco veggo da potere sperare negli altri principi.

Gio. Voi dite il vero, messer Lodovico mio, e ben lo mostrò egli nella giornata di Ceresola, perchè essendo chiaro, che, con la prudenza sua ritirandosi onestissimamente, fece in gran parte vana la vittoria francese, si può dire che conservasse lo stato di Milano e del Piemonte alla maestà Cesarea, che non fu poca lode in tante disgrazie.

Dom. Ditemi, monsignore; porta questo principe alcun'impresa; parmi quasi che non gli debba mancare, essendo ancora per altro galantissimo cavaliere.

Gio. Non veramente, ch'io sappia, perchè certo la dipingeremmo, come onoratamente l'ho dipinto nell'istorie, al detto luogo della Ceresola. Ma io non ho mai veduto sua bandiera, nè impresa amorosa che abbia; di che mi meraviglio avendo in casa il facondo poeta messer Bernardo Tasso. È ancora nel regno il signor duca d'Amalfi, di casa Piccolomini, gentile ed ardito cavaliere, e sopra tutto ottimo cavalcatore, e conoscitore de' cavalli aspri e coraggiosi. Egli esortato in mia presenza dal signor marchese del Vasto suo cognato a levarsi dalle delizie di Siena, essendo egli allora governatore di quella repubblica, ed a girsene seco alla guerra del Piemonte, gli rispose, che lo spirto era pronto e la carne non inferma, ma che poteva dire quella parola dell'evangelio: *Nemo nos conduxit.* Allora il signor marchese lo fece generale di tutti i cavalli leggieri nella guerra del Piemonte, dove il duca, innanzi che partisse, mi domandò un'impresa per lo stendardo; e per avergli

detto il marchese, che tre cose convenivano a tal capitano, cioè ardire, liberalità e vigilanza, rispos'io: non gli ricordate signore nè la liberalità, nè l'ardire, avendo l'uno e l'altro imparato da voi, nè anche la vigilanza, perchè egli ha da natura di levarsi tosto dal luogo ove dorme (sopra che si rise un poco), ma la vigilanza che voglio dir io, comprende ogni cura che si prende per non esser colto all'improvviso, e per poter coglier altri. Fecigli dunque per impresa una grù, da mettere nello stendardo, col piè manco alzato, con un ciottolo fra l'unghie, rimedio contra il sonno, come scrive Plinio di questi uccelli maravigliosamente avveduti, e col breve intorno che dice: OFFICIUM NATURA DOCET.

DOM. Ditemi, monsignore, fra gli altri signori regnicoli più antichi di questo, non ce ne fu alcuno che portasse qualche bella impresa?

GIO. Ce ne sono stati certo, ma io non mi ricordo se non di due, l'una d'Andrea di Capua duca di Termoli, che fu d'estremo valor militare, e l'altra di Tommaso Caraffa, conte di Matalone. Il duca nel fiore dell'età sua, essendo stato creato capitano generale di papa Giulio, morì a Cività Castellana, con qualche sospetto di veleno che li fu dato forse da chi gli portava invidia di tanto onore. Usava per impresa questo signore un mazzo di corsesche da lanciare, volendo dire che non gli mancherebbono armi da lanciare, per non lasciarsi accostare i nemici. Era il motto: FORTIBUS NON DEERUNT.

Il conte di Matalone, che fu generale del re Ferrandino, ebbe per impresa una statera, con questo motto tratto dall'Evangelio: HOC FAC, ET VIVES. La quale impresa mi parse troppo larga, perchè la statera importa il pesar molte cose. E fu motteggiata da monsignore di Persì, fratello di monsignore d'Aligre, che rompendo il campo Aragonese a Eboli, guadagnò lo stendardo del generale e disse: *Par ma foi, que mon ennemi n'a pas faict ce qu'il a escrit a l'entour de son Peson, pource que il n'a pas bien pesé ses forces avec les miennes.*

E poichè siamo entrati ne' napoletani, non mancherò di dire, che sebbene i principi, quasi degenerando da loro maggiori, non vanno alla guerra, io penso che sia perchè non sono lor date le dignità ed i gradi, secondo che converrebbe, essendo passate le dignità in mano de' forestieri; ma non ci mancano però uomini della seconda classe, nobili e valorosi, i quali per virtù aspirano agli onor grandi, fra i quali di presente è il signor Gio. Battista Castaldo, chiarissimo per mille belle e fresche prove, quando maestro di campo del gran Carlo V, avendo acquistato molta laude nell'imprese d'Alemagna, s'ha guadagnato onor d'esser luogotenente e capitano generale del re de' Romani nell'impresa di Transilvania contra Turchi e Valacchi. Esso Castaldo, a quel tempo che bolliva la guerra in Piemonte contra i Francesi, non volendosi ritrovare in essa, perchè gli pareva che il signor marchese del Vasto avesse distribuito tutti gli onori a persone manco perite nell'arte militare di lui, come sdegnato stava in ozio a Milano, e diceva che il signor marchese faceva cose quasi fuor di natura, e da far maravigliare le genti del suo giudizio stravagante, e consolandolo io con vive ragioni, egli mi disse: fatemi un'impresa sopra questo concetto. Ed io feci il monte Etna di Sicilia, il quale in cima arde con gittar fiamme di fuoco, e poco più basso è carico di neve, e non molto di lontano da essa si vede la vastità delle pietre arse, ed al basso amenissimo paese coltivato e frugifero, con un motto che diceva: NATURA MAIORA FACIT; alludendo alla stravaganza del signor marchese, in compartire gli onori del campo, perchè in ciò quel dolcissimo signore voleva compiacere a molte persone, che per vari interessi gli potevano comandare, e così sforzato, riportava faccia di non perfetto giudizio, perchè si scordava d'un antico, leale e valoroso servitore, com'era esso signor Castaldo. E questo Etna dipinto ha maravigliosa vaghezza, per la varietà delle parti sue, siccome avete visto in figura nel nostro Criptoportico, ove sono l'altre degli antichi padroni.

Dom. Adunque, monsignore, voi non dovete mancare di dirmi quali sono l'altre imprese, che avete fatto dipingere nelle case vostre.

Gio. Evvi fra l'altre quella dell'eccellentissima e non mai abbastanza lodata, la signora marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, alla memoria della quale io tengo infinito obbligo, come ho mostrato al mondo con la vita dell'invittissimo suo consorte, il signor marchese di Pescara. Essa signora, ancora che tenesse vita, secondo la vita cristiana, pudica e mortificata, e fosse pia, e liberale verso ognuno, non le mancarono però invidiosi e maligni che le davano molestia, e disturbavano i suoi altissimi concetti. Ma si consolava che quei tali, credendo nuocere a lei, nocevano a sè stessi, e fu più che vero per molte ragioni che ora non accade dire; il perchè io feci certi scogli in mezzo il mar turbato, che gli batte con l'onde procellose, con un motto di sopra che diceva, CONANTIA FRANGERE FRANGUNT; quasi volesse dire, che gli scogli della sua fermissima virtù ribattevano indietro le furie del mare, con romperle, e risolversi in schiuma, e tiene quest'impresa vaga vista, e però l'ho fatta accuratamente dipingere nella casa nostra.

E poichè siamo entrati nelle donne, ve ne dirò un'altra ch'io feci alla elegantissima signora marchesa del Vasto, donna Maria d'Aragona, dicendo essa, che siccome teneva singolar conto dell'onor della pudicizia, non solamente lo voleva conservare con la persona sua, ma ancora aver cura che le sue donne, donzelle e maritate, per trascuraggine non lo perdessero. E perciò teneva una disciplina nella casa, molto proporzionata a levare ogni occasione d'uomini e di donne, che potessero pensare di macchiarsi dell'onore e dell'onestà. E così le feci l'impresa, che voi avete vista, e lodata nell'atrio del museo, la quale impresa è due mazzi di miglio maturo legato l'un all'altro, con un motto che diceva: SERVARI ET SERVARE MEUM EST; perchè il miglio di natura sua, non solamente conserva sè stesso da corruzione, ma ancora mantiene l'altre cose che gli

stanno appresso, che non si corrompono, siccome è il reubarbaro e la canfora, le quali cose preziose si tengono alle scatole piene di miglio, alle botteghe degli speziali, acciò ch'elle non si guastino.

Dom. Mi piace che siate disceso da' capitani sino alle donne. Il che è comportabile, poichè queste due furono mogli di due singolari capitani.

Gio. Da questo mi vengo ricordando d'una bellissima gentil donna, amata da Odetto da Foix, chiamato monsignor di Lautrec, la quale gli diceva motteggiando ch'egli era ben nobile e valente, ma ch'era troppo superbo, com'era forse vero, perchè essendo egli corteggiato ogni mattina da nobilissimi, e ricchissimi signori feudatari dello Stato, non levando la berretta, appena degnava di guardargli in viso, il che faceva scandalizzare ed ammutinare tutta la nobiltà di Milano. La qual cosa fu cagione che pigliasse partito di portare un'impresa al proposito in cambio della vacca rossa con sonagli, come antica insegna della casa di Foix. Il che fu un largo camino d'una fornace che ardeva, con un gran fuoco dentro: per le bocche usciva fuora molta nebbia di fumo con un motto che diceva: DOV'È GRAN FUOCO È GRAN FUMO; volendo intendere e rispondere alla dama, che dov'è gran nobiltà e gran valor d'animo, quivi ancora nasce gran fumo di superbia. Onde è necessario che i grandi si guardino di far cosa, che possa essere tassata dalle brigate, come fu quella del signor Teodoro Trivulzio, il quale avendo lungamente militato co' Francesi e con gli Aragonesi nel regno di Napoli, era stimato prudente e riservato capitano, più per parlar poco ne' consigli, che per combatter molto nelle fazioni, il quale portando per impresa cinque spiche di grano senza più, e senza motto alcuno, essendo tenuto poco liberale verso le sue genti d'arme e di poca cortesia, nel trattamento delle paghe, venne talmente in fastidio ai signori Veneziani, de' quali egli era generale, che pensarono di volerlo cambiare al signor Marcantonio Colonna, e diede anche materia d'esser burlevolmente

calunniato a messer Andrea Gritti provveditore del campo dopo il fatto d'arme della Bicocca, il quale disse: questo nostro generale va molto malfornito di vettovaglia; perchè non porta provvisione di più di cinque spiche di grano. Al che rispose messer Viola, che portava il suo guidone, uomo valente e faceto, nobile milanese, dicendo: non ve ne maravigliate, signor provveditore, perchè il nostro capitano vive a minuto, e dà a credenza, e pagasi poi a contanti. Ora queste spiche del signor Teodoro mi riducono a memoria l'impresa ch'io feci al signor marchese del Vasto, quando dopo la morte del signore Antonio da Leva fu creato capitano generale di Carlo V imperatore, dicendo egli che appena eran finite le fatiche ch'egli aveva durate per esser capitano della fanteria, che gli era nata materia di maggior travaglio, essendo vero che il generale tiene soverchio peso sopra le spalle. Gli feci dunque in conformità del suo pensiero, due covoni di spiche di gran maturo, con un motto che girava le barde e fimbrie della sopravvesta, e circondava l'impresa nello stendardo: il qual motto diceva: FINIUNT PARITER, RENOVANTQUE LABORES volendo io esprimere, che appena era raccolto il grano, che nasceva occasion necessaria di seminarlo per un'altra messe, e veniva a rinnovare le fatiche degli aratori, e tanto più conviene al soggetto del signor marchese, quanto che i manipoli delle spiche del grano, furono già gloriosa impresa guadagnata in battaglia di don Roderico d'Avalos, bisavolo suo, gran contestabile di Castiglia; e questa tale invenzione ha bellissima apparenza, come l'avete vista in molti luoghi del Museo, e perciò la continuò sempre fino alla sua morte, come niente superba e molto conforme alla virtù sua, e de' suoi maggiori.

Ne portò ancora il predetto signor marchese una bella in materia amorosa, che gli fu trovata da messer Antonio Epicuro, letterato uomo nell'accademia napolitana, la quale fu il tempio di Giunone Lacinia, il quale sostenuto da colonne aveva un altare in mezzo, col fuoco

acceso, che per nessun vento si spegneva mai, ancorchè il tempio fosse d'ogn'intorno aperto per gli spazi degl'intercolonni. Volendo dire d'una dama sua che lungo tempo egli aveva amata, e dolevasi allora d'essere abbandonata da lui, com'ella in ciò s'ingannava e dolevasi a torto di lui, perchè il fuoco dell'amor suo era eterno e inestinguibile, come quello dell'altare del tempio di Giunone Lacinia, e servì per motto l'inscrizione d'esso tempio, che girava per il fregio dell'architrave posto sopra le colonne: IUNONI LACINIÆ DICATUM. E quest'impresa ebbe bella presenza, ancorchè avesse bisogno di qualche letterato, che dichiarasse l'istoria a coloro che non sanno più che tanto.

Fu ancora un poco ampollosa l'impresa del signor Luigi Gonzaga, chiamato per la bravura Rodomonte: il quale il dì che Carlo Quinto imperatore fece l'entrata in Mantova, portò una sopravveste di raso turchino, fatta a quadretti, i quali alternati a due a due, l'uno mostrava uno scorpione ricamato, e l'altro un breve che diceva: QUI VIVENS LÆDIT MORTE MEDETUR, essendo la proprietà dello scorpione di medicare il veleno quando egli è ammazzato, e posto sopra la piaga; volendo che s'intendesse che egli avrebbe ammazzato chi presumesse d'offenderlo, rivalendosi del danno dell'offesa con la morte del nemico.

Ebbene un'altra il medesimo signor Luigi di Gonzaga, che fu molto più bella, e ciò fu che essendo egli venuto co' soldati imperiali all'assalto di Roma, fra la porta Aurelia e la Settimiana, dopo già preso il borgo di S. Pietro per l'ardire de' soldati di quella bandiera, e miserabilmente saccheggiata Roma dai Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, che aderivano alla parte Cesarea, egli diceva che il soldato deve avere per scopo la fama, o buona o trista ch'ella si sia, quasi dicendo che la presa di Roma e la rovina, ancorchè fosse abominevole ad ogni buon italiano, pensava nondimeno che gli dovesse dar fama e riputazione, e per questo s'inventò l'impresa del tempio di Diana Efesia, il quale essendo ab-

bruciato da un uomo desideroso di fama, nè curandosi ch'ella fosse pessima ed empia, per aver distrutto la più bella cosa del mondo, gli fu fatto da' Greci un dispetto che non si nominasse mai il nome di lui, come scelleratissimo ed abominevole; il motto suo diceva: ALTERUTRA CLARESCERE FAMA. Il qual motto gli fu poi messo da me, e fu approvato, e lodato da lui e da altri, avendone esso posto un altro, che non ci pareva così vivo, cioè: SIVE BONUM, SIVE MALUM, FAMA EST.

Ne feci ancor io una, ch'aveva dell'altiero, al signor marchese del Vasto, ancorchè fosse d'onesto proposito, perchè dicendo sua signoria ch'erano molti nel campo suo, i quali per gli circoli e negli alloggiamenti presuntuosamente dicevano: il signor marchese potrebbe fare una grossa incamiciata, o un assalto a un forte, o combattere a bandiere spiegate alla prima occasione, o espugnare il tal castello, mostrando molto sapere e molto ardire con le parole, e tassando quasi il capitano per cessante, e ch'egli diceva che questi tali, quando instavano i pericoli, e bisognava che mostrassero prodezza e menassero le mani, tacevano e non comparivano al bisogno, quando esso si trovava con la spada in mano; per esprimere questo suo concetto io dipinsi quell'istrumento meccanico, il quale ha molti martelli ed una ruota, che fa grande strepito, e si mette sopra i campanili al tempo delle tenebre ne' giorni santi, per dar segno degli uffici sacri in cambio delle campane, le quali in quel tempo per comune instituto, a riverenza della morte di Cristo, non suonano, e in luogo d'esse supplisce al bisogno lo strepito che fa questo tale istrumento, il quale in verità ha una bizzarra presenza; e il motto suo dice: CUM CREPITAT, SONORA SILENT, cioè, quando è il vero bisogno, e che il sig. marchese fulminando con l'armi entra nei pericoli, i bravi e le toghe lunghe de' consiglieri cagliano di timore, e non rispondono alle bravure fatte a parole.

Non lascerò di ragionarvi dello stendardo del conte di Santafiore, cavaliero ardito e generoso, il quale lo

portò nella battaglia della Servia, e fu tutto seminato di mele cotogne, la quale fu l'antica arme del suo valorosissimo capitano Sforza da Cotignola, per linea diritta arcavolo suo, e tra queste cotogne scorreva un breve con queste parole: FRAGRANTIA DURANT, HERCULEA COLLECTA MANU, volendo significare che le mele cotogne colte da quel valorosissimo capitano durano ancora gittando buono odore, alludendo ad Ercole, che simili frutti colse negli orti delle Esperidi. Il campo dello stendardo era rosso, e le mele d'oro.

Una bizzarra impresa inalberò già, per significare l'animo suo, quel valente capitano borgognone che serviva i Francesi, chiamato monsignor de Gruer, fratello del famoso Antonio Basseio, detto Baili de Digeon. Essendo questo Gruer innamorato d'una dama, alquanto rustica e restia, per avere anco un marito simile a lei, ma sopratutto avaro; nel mostrar desiderio di volergli compiacere, gli mettevano taglia di cose difficili; per esprimere, ch'era per far ogni cosa in soddisfazione dell'appetito loro, fece fare nella sopravveste sua, e nelle barde di tutti gli uomini d'arme della sua compagnia, una femmina salvatica pelosissima del tutto, eccetto che nel viso, la quale si tirava dietro per lo naso con una corda un bufalo, ed appresso gli veniva un uomo pur peloso con un gran bastone verde broncoluto in mano, significante il marito della dama, quasi che sforzasse il bufalo a camminare, ed il motto si leggeva: MENATEMI E NON TEMETE; volendo inferire, che sarebbe ito pacificamente dove essi avessero voluto, perchè per sua disgrazia si trovava attaccato per lo naso. Faceva quello animalaccio un bel vedere, accompagnato da quelle due figuracce, e fu comportata la forma dell'uomo, essendo piuttosto mostruosa che umana.

Fu un gran signore, nostro padrone, innamorato d'una dama, la quale per propria incontinenza non si contentava de' favori del nobilissimo amante, e praticandole in casa un giovane di nazione plebea, ma per altro assai disposto della persona e non brutto di volto,

sì fattamente di lui s'invaghì, ch'ella, come si dice, ne menava smanie, e per ultimo indegnamente lo riputò degno del suo amore. Venne assai tosto la cosa all'orecchie di quel signore, forse palesandosi per sè stessa la donna per gl' inconsiderati e poco onesti modi suoi, di che egli estremissimamente si scandalizzò, é comandommi (che ben comandarmi con ogni sicurtà poteva) ch' io gli facessi un'impresa dell'infrascritto tenore: ch'egli veramente si teneva beato, essendo nel possesso di cotanto bene, ma accortosi poi d'esser fatto compagno di persona sì vile, li pareva che da un sommo bene, fosse ridotto in estrema miseria e dispiacere. Io sopra questo soggetto feci dipingergli un carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi, e sopra vi era un imperator trionfante, con uno schiavo negro dietrogli, che sopra il capo gli teneva la laurea all'antica romana, essendo lor costume per ammorzar la superbia e vanagloria dell' imperatore, di mettergli appresso quello schiavo. Era di sopra il motto, tolto da Giovenale, cioè: SERVUS CURRU PORTATUR EODEM, volendo dire; ben ch' io abbia il favore da questa gentildonna, non mi aggrada però, essendomi comune con sì ignobile ed infimo servo. L'impresa ebbe bellissima vista in pittura, ed a quel gentilissimo signore grandemente soddisfeci; la feci poi scolpire in una medaglia d'oro, e fu anco tollerata l'effigie dell'uomo da chi è scrupoloso compositor dell'imprese, essendo in abito straordinario.

DOM. Questa certo mi piace, perchè l'anima del verso di Giovenale le dà la vita. Ma ditemi, monsignore, i signori cardinali, coi quali avete sì lungamente praticato, soglion eglino portare imprese?

GIO. Sì veramente, quando essi son principi nobili, come fu il cardinale Ascanio, il quale avendo messo ogni suo sforzo in conclave, per far creare papa Federico Borgia, che si chiamò Alessandro VI, non stette molto che negli effetti grandi lo trovò non solo ingrato, ma capital nemico; perchè, per opera del detto,

e per li perversi disegni suoi, fu scacciato dai Francesi il duca Lodovico da Milano, e senza punto intralasciare l'odio, non restò mai di perseguitar casa Sforzesca, finchè non furon traditi, spogliati dello Stato, e condotti prigioni in Francia. In questo proposito fece fare monsignor Ascanio per impresa l'eclissi del sole, il quale si fa per interposizione della luna tra esso e la terra, volendo intendere, che siccome il sole non risplendeva sopra la terra, per l'ingiuria ed ingratitudine della luna, la quale da sè non avendo luce alcuna, tutta quella che ha la riceve dal sole, e nell'eclisse la leva al benefattor suo, come ingratissima; così papa Alessandro l'aveva pagato d'un sommo beneficio ricevuto con grandissima ingratitudine. Il motto diceva: TOTUM ADIMIT, QUO INGRATA REFULGET.

DOM. Certo questo papa Alessandro fu un terribile e pestifero mostro, quasi per tutta la nobiltà d'Italia, sì come ho visto nella vostra istoria, e mi maraviglio manco di tanta ingratitudine verso monsignor Ascanio, che fu per un gran tempo l'onor della corte romana, avendo alcuni papi successori a lui seguite le medesime pedate, il che chiarissimamente appare discorrendo sopra le vite de' pontefici, che son venuti poi.

GIO. L'invenzione fu attribuita a M. Bartolomeo Saliceto, nipote del chiarissimo iurisconsulto bolognese, ch'era ambasciatore del detto cardinale appresso il duca Lodovico. Usò il detto monsignore, innanzi il tempo delle sue rovine, certe nuvole illuminate dal sole, quasi in forma di far l'arco baleno, come si vede sopra la porta di santa Maria della Consolazione in Roma, ma perchè ella è senza anima, ognuno la interpreta a suo modo, e per diritto. e per rovescio.

Ippolito da Este, cardinale di Ferrara, zio del medesimo, che ha il medesimo nome, ebbe per impresa un falcone, che sosteneva con gli artigli i contrappesi d'un orologio, come si vede dipinto sulla porta del palco delle Terme di Diocleziano, e non vi mise motto, perchè voleva intendere, che lo spezzar la parola del

falcone, che faceva le sue cose a tempo; e viene ad avere quella medesima menda il falcone, che ha il diamante della casa de' Medici, ed oltre a quel falcone, portò ancora per impresa amorosa un camello inginocchiato carico d' una gran soma, con un motto che diceva: NON SUFFRO MAS DE LO QUE PUEDO, volendo dire alla dama sua: non mi date più gravezza di tormento, di quel che posso sopportare, essendo la natura del camello, che spontaneamente s'inchina a terra per lasciarsi caricare, e quando si sente addosso peso abbastanza, col levarsi significa non poterne sopportar più.

Dopo la morte d'Ascanio e del cardinale San Giorgio, furono successivamente il cardinale Lodovico d' Aragona e Sigismondo Gonzaga, i quali pentendosi d'aver creato papa Leone, l'uno, che fu Aragona, portò una tavoletta bianca, con un breve che la girava attorno dicendo: MELIOR FORTUNA NOTABIT, come si vede in più luoghi nella sala della rocca di Nepi. Ed il Gonzaga portò un coccodrillo, con un motto che diceva: CROCODILI LACRIMÆ, parole passate in proverbio, per significare la simulazione di coloro che hanno belle apparenze d'amore, e nell'intrinseco hanno il veleno dell'odio di male affetto.

Sono poi stati *duo luminaria magna* della corte romana, due giovani l'un dietro all'altro, Ippolito de' Medici ed Alessandro Farnese; e perchè di quello abbiamo narrato la sua impresa peculiare dello *inter omnes*, della cometa, e quella dell'eclissi della luna, narreremo ora quelle del cardinal Farnese, che sono state tre, cioè, un dardo che ferisce il bersaglio, con un motto greco che diceva: ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ, che voleva dire in suo linguaggio, che bisogna dare in carta, e fu invenzione del poeta Molza modenese, il quale fu molto amato e largamente beneficato, così dai prefati Medici, come da questo Farnese. La seconda fu una, che gli feci io, secondo la richiesta sua, come si vede nelle superbe e ricche portiere di ricamo. E fu dicendo sua signoria reverendissima, nei primi anni del suo cardinalato, che non

era ancor risoluto quali imprese dovesse portare, e ch'io ne dovessi trovar una, conforme a quanto mi diceva, volendo dire che prosperandolo Dio e la fortuna negli occulti desiderj suoi, che al suo tempo gli paleserebbe con una chiara impresa. Ed io gli feci perciò un cartiglio bianco con un breve attorno che diceva: VOTIS SUBSCRIBENT FATA SECUNDIS. Perchè sì come il motto fu giudicato al proposito, così la pittura ha bella apparenza, secondo che avete potuto vedere al Museo, alla sala dedicata alla Virtù. Ultimamente quando da papa Paolo III fu mandato Legato in Alemagna, col fiore de' soldati d'Italia, in aiuto di Carlo V imperatore, per domare la perversità de' tedeschi, fatti in gran parte luterani e ribelli alla cesarea maestà, gli feci per impresa il fulmine trisulco, che è la vera arme di Giove quando vuol castigare l'arroganza e poca religione degli uomini, come fece al tempo de' giganti, col motto che diceva: HOC UNO IUPITER ULTOR, assimigliando le scomuniche al fulmine, il papa a Giove. E così come si vede in buona parte, per questi aiuti che nel principio della guerra furono molto opportuni, Carlo V con somma gloria riuscì vittorioso ed invittissimo.

M. Andrea Gritti, provveditore alla guerra de' signori Veneziani, fu di chiarissima fama dal principio alla fine della guerra, che durò otto anni, e perciò meritò per il suo franco valore d'esser creato principe e doge della sua repubblica. In quel tempo, che per sua virtù si ricuperò Padova, e la difese dall'impeto di Massimiliano imperatore, che aveva seco tutte le nazioni d'Europa, portò una magnanima impresa, che fu invenzione di M. Giovanni Cotta, celebratissimo poeta veronese, e fu il cielo col zodiaco e suoi segni, sostenuto dalle spalle d'Atlante, come figurano i poeti, che sta inginocchiato con la gamba sinistra e con le mani abbraccia il cielo, con un breve che riesce sottovia: SUSTINET NEC FATISCIT, ancorchè esso signore, come modesto, non lo portasse in pubblico per fuggir l'invidia, benchè gli piacesse molto, e fosse ben lodato da ognuno, ed ancor-

chè Atlante abbia forma umana, pur si può tollerare per esser cosa favolosa.

Non merita d'esser passàta con silenzio la signora Isabella, marchesana di Mantova, che sempre fu, per li suoi onorati costumi, magnificentissima, ed in diversi tempi della vita sua ebbe varii affronti di fortuna, i quali gli diedero occasione di fare più d'un' impresa, e fra l'altre accadde che per soverchio amore, che portava il figliuolo suo, il duca Federico, ad una gentildonna, alla quale egli voltava tutti gli onori e favori, essa restò come degradata e poco stimata, talmente che la detta innamorata del duca cavalcava superbamente accompagnata per la città dalla turba di tutti i gentiluomini, che erano soliti accompagnare lei; e di sorte che non restarono in sua compagnia se non uno o due nobili vecchi, che mai non la volsero abbandonare; per lo quale affronto essa signora marchesa fece dipingere nel sua palazzo suburbano, chiamato Porto, e nella corte vecchia, una bella impresa a questo proposito, che fu il candelabro fatto in triangolo, il quale ne' divini ufficj oggidì s'usa per le chiese la settimana santa, nel qual candelabro misteriosamente ad uno ad uno si levano i lumi da' sacerdoti, finchè un solo vi resta in cima, a significazione che il lume della fede non può perire in tutto, alla quale mancò il motto, ed io che fui gran servitore della detta signora ve l'aggiunsi ed è questo: SUFFICIT UNUM IN TENEBRIS, alludendo a quel di Virgilio, *unum pro multis*. Portò similmente questa nobilissima signora per impresa un mazzo di polizze bianche, le quali si traggono dall'urna della sorte, volgarmente detta il lotto, volendo significare che aveva tentato molti rimedj, e tutti gli erano riusciti vani, ma pur alla fine restò vittoriosa contro i suoi emuli, tornando nella sua grandezza di prima; e portò per impresa il numero 27, volendo inferire come le sette, le quali gli erano state fatte contra, erano tutte restate vinte e superate da lei, il qual motto ancorchè abbia di quel vizio detto per innanzi, par

nondimeno tollerabile in una donna e così gran signora.

Al figliuolo primogenito del signor marchese del Vasto erede del nome e dello stato del marchese di Pescara, nel quale si vede espresso segno di chiara virtù, per correre alla fama e gloria del zio, del padre ed altri suoi maggiori, andando esso in Spagna a servire il re Filippo, gli feci per impresa il gran stipite del lauro della casa d'Avalos, nel quale si veggono troncati alcuni più grossi rami, e fra essi si vede nato un dritto e gagliardo rampollo, il quale va crescendo molto in alto, con un motto che dice: TRIUMPHALI E STIPITE SURGENS, ALTA PETIT, e vien tanto più al proposito, quanto che il lauro è dedicato ai trionfi.

Non lascerò di contarvi una, ch'io feci l'anno passato al signor Andrea figliuolo dell'eccellentissimo signor don Ferrante Gonzaga, il quale, come giovanetto d'indole e speranza di sommo valore, avendo ottenuto la condotta d'una compagnia di cavalli, mi ricercò dell'impresa per lo stendardo, ed io alludendo a quel di Virgilio, *Parma inglorius alba*, gli feci uno scudo, ovvera brocchiere rotondo col campo bianco, ch'aveva intorno un fregio, il quale aveva dentro quattro piccioli tondi in quattro canti, legati insieme con quattro festoni d'alloro; nel primo v'era il cruciolo dell'oro affinato, del magnanimo signor marchese Francesco col suo motto: PROBASTI ME DOMINE, il qual marchese fu suo avolo paterno; nel secondo monte Olimpo, con l'altre della fede del duca Federico suo zio; nel terzo quella dell'avolo materno, Andrea di Capua, duca di Termoli, ch'era, come di sopra ho detto, un mazzo di partigiane da lanciare, col motto che diceva: FORTIBUS NON DEERUNT; nel quarto era il cartiglio del signor suo padre, senza corpo, cioè, NEC SPE NEC METU, e girava per l'estremità nel campo bianco dello scudo intra l'alloro un breve d'oro, che diceva: VIRTUTIS TROPHÆA NOVÆ NON DEGENER ADDET, volendo dire ch'egli non traligne rà da'suoi maggiori, ma aggiungerà qualche sua

gloriosa e peculiare impresa. E questa invenzione fece vago vedere nello stendardo col suo onesto e moderato significato.

Dom. È possibile, monsignore, che questi vecchi capitani e principi non portassero qualche arguta impresa? Par che questi signori, ed in ispecie quegli di Milano, per un gran tempo non sapessero uscir di semprevivi, di buratti, morsi, muraglie, streglie, scopette e simil trame, con poca vivezza di motti, e forse troppo arrogante significato.

Gio. Egli è vero, ma pure ce ne sono stati alcuni, che hanno avuto del buono e dell'elegante, come fu quella di Galeazzo Visconte, che edificò il castello, il parco e il ponte di Pavia, opera pari alla grandezza de' Romani. Esso portò il tizzone affocato, con secchie d'acqua attaccate, volendo dire ch'esso portava la guerra e la pace, poi che con l'acqua si spegne il fuoco; vero è che gli mancò il motto.

Ma quella del conte Nicola da Campobasso, a memoria de' nostri padri ebbe soggetto ed anima, il quale, stando al soldo col gran duca Carlo di Borgogna, non si curò d'acquistar fama di notabil perfidia, per vendicarsi d'una privata ingiuria, e ciò fu perchè per un dispiacere in una consulta di guerra dal duca signor suo soverchiamente collerico rilevò una grossa ceffata, la quale mai non si potè dimenticare, riservandola nello sdegnato petto all'occasione di poterla vendicare, e così fece dopo un gran tempo, alla giornata di Nansi, nella quale avvisò Renato duca di Lorena, che non dubitasse d'assaltare il duca con gli Svizzeri: perchè egli con le sue genti d'arme non si sarebbe mosso a dargli aiuto, ma si starebbe a vedere, e in quel conserto restò fracassato e morto il duca, ed esso conte Cola addrizzò la sua bandiera verso Francia, accostandosi al re Luigi, e portò poi nella bandiera sua figurato un gran pezzo di marmo d'una antichità, rotto per mezzo dalla forza d'un fico salvatico, il quale col tempo porta rovina, ficcandosi per le fissure e com-

missure con lenta violenza, e sopra vi porta il motto, tolto da Marziale, che diceva: INGENTIA MARMORA FINDIT CAPRIFICUS, e fu reputata questa impresa non solo bella di vista, ma molto esemplare ai principi, che non debbano per collera villaneggiare i servitori, massimamente nobili e d'importanza.

DOM. Questa fu una gran vendetta, ma ignominiosa, e mi parve quasi simile a quella del prete Rinaldo da Modena cappellano, sottomastro di casa, e altre volte cameriere di Cristoforo Eboracense, cardinale d'Inghilterra, il quale avendo ricevuto alcune volte sopra l'Ingiurie di parole di fiere bastonate dal cardinale, ch'era capriccioso e gagliardo di cervello, per vendicarsene crudelmente l'avvelenò ed ammazzò; e confessando poi il delitto, fu squartato al tempo di Leone in Roma. Basta che non si deve giocar di mano in nessun caso con uomo fatto, perchè bisogna ammazzare o lasciar stare di battere, perciocchè alla fine ogni uomo offeso pensa alla vendetta per onor suo.

GIO. Sono alcuni grandi, che nelle imprese loro seguono la conformità o del nome o dell'arme loro, come fece il gran Mattia Corvino, re d'Ungheria, il quale portò il corvo per impresa, uccello di forza, ingegno e vivacità singolare, e chi portò l'arme propria, come fu il signor Giovanni Schiepusense fatto re d'Ungheria per favore di Solimano, signore de' Turchi, e per affezione d'alcuni baroni del regno coronato in Alba regale. Esso portò per impresa una lupa con le poppe piene, che fu ancora l'arme del padre, ma egli vi aggiunse il motto composto con convenevole arguzia dal signor Stefano Broderico gran cancelliere del regno, che diceva: SUA ALIENAQUE PIGNORA NUTRIT, volendo dire che riceveva in grazia quegli ancora che gli erano stati contrari.

Io m'era quasi scordato di dirvi una che ne portò il sig. Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, dappoichè con le sue mani ammazzò il cardinale di Pavia in Ravenna per vendicare l'importantissime in-

giurie, che da lui aveva ricevuto. E fu un leone rampante, di color naturale in campo rosso, con uno stocco in mano, e con un breve, che diceva: NON DEEST GENEROSO IN PECTORE VIRTUS, e fu inventato a similitudine di quello che portò Pompeo, come narra Plutarco, dal conte Baldassare Castiglione, il quale intervenne col duca alla morte del detto cardinale, ancorchè il duca non volesse far molta mostra di questa impresa, per fuggir l'odio e l'invidia de' cardinali.

Il signore Stefano Colonna, valoroso e magnanimo capitano generale del duca Cosimo, portando per impresa la sirena, antico cimiero di casa Colonna, mi richiese alla domestica, come compare ch' io gli era, ch' io gli volessi fare un motto per appropriarsi per impresa la detta sirena, comune a sua casa, e così conformandomi col suo generoso pensiero gli feci, CONTEMNIT TUTA PROCELLAS, volendo dire, ch'egli sprezzava l'avversità, come confidatosi nel valor suo, nel modo che quella col suo nuotare supera ogni tempesta.

Feci ancora per rovescio d'una medaglia, che può servire per ricami ed altre pitture all' eccellentissima signora duchessa di Fiorenza, una pavona in faccia, la quale con l'ali alquanto alzate, copre i suoi pavoncini, tre alla destra e tre alla sinistra, con un motto che dice: CUM PUDORE LÆTA FŒCUNDITAS, alludendo alla natura dell' uccello, il quale perciò è dedicato a Giunone regina del cielo secondo l'opinione de' gentili.

DOM. Ditemi, monsignore, poichè avete numerato, discendendo dal sommo al basso, quasi tutti i famosi principi, capitani e cardinali, ecci nessun' altra sorte d'uomini ch'abbia portato imprese?

GIO. Ce ne sono, e fra gli altri alcuni letterati a mio giudizio della prima classe, cioè M. Giacopo Sannazzaro, il quale essendo fieramente innamorato, e stimando che ciò gli fosse onore, con allegare il Boccaccio che lodò Guido Cavalcanti, Dante e M. Cino da Pistoia, sempre innamorati sino all'estrema vecchiezza, stette sempre in aspettazione d'essere ricompensato in

amore, come gli avvenne, e portò per impresa un'urna piena di pietruzze nere, con una sola bianca, con un motto che diceva: ÆQUABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES, volendo intendere che quel giorno che sarebbe fatto degno dell'amor della sua dama, avrebbe contrappesato a quegli che in vita sua aveva sempre negri e disavventurati. E questo alludeva all'usanza degli antichi, i quali solevano segnare ognuno il successo delle giornate loro buone e cattive con le pietruzze nere e bianche, che al fine dell'anno, annoverandole, facevano il conto, secondo quelle che gli avanzavano, se l'anno gli era stato prospero o infelice. Questa impresa fu bella, e domandandomene esso parere, gli dissi ch'era bellissima, ma alquanto sconvenevole, perchè l'urne degli antichi solevano essere o di terra o di metallo, e perciò non si poteva figurare che dentro vi fossero molte pietruzze negre ed una sola bianca, per non poter essere trasparente. Allora egli urbanissimamente rispose: egli è vero quel che dite; ma a quel tempo, l'urna mia fu di vetro grosso, per lo quale potevano molto bene trasparire dette pietruzze, e così con gran riso gittammo il motto e l'arguta risposta in risa.

Fece una bella impresa M. Lodovico Ariosto facendo il vaso delle pecchie, alle quali l'ingrato villano fa il fumo e l'ammazza per cavare il mele e la cera, col motto di sopra che diceva: PRO BONO MALUM, volendo forse che s'intendesse com'egli era stato maltrattato da qualche suo padrone, come si cava dalle sue satire.

Erasmo Roterodamo, nato nell'estrema isola d'Olanda, all'età nostra fu sì ricco di dottrina, ed ebbe sì fecondo ingegno, che avanzò ogni altro letterato, come si vede per l'infinite sue opere, per la quale autorità di dottrina portò per impresa un Dio Termine, di significato alquanto altiero, volendo inferire che non cedeva a nessun altro scrittore, come anche il Dio Termine, non volendo cedere a Giove in Capitolio come scrive Varrone, ed il suo motto che fu questo: VEL IOVI CEDERE NESCIT. Fu Erasmo amicissimo di Tom-

maso Moro inglese, uomo di pari celebrità d'ingegno, al quale domandando Erasmo, qual sentenza gli pareva che stesse bene da mettere sopra la porta dello studio o scrittoio suo, argutamente rispose, che vi sarebbe propriamente convenuta l'immagine d'Apelle, il quale dipingesse, e, maravigliandosi di ciò Erasmo, replicò il Moro; perchè no? poichè esso Apelle disse: NULLA DIES SINE LINEA; il qual precetto è da voi molto bene osservato, poichè scrivendo fate stupire il mondo delle vostre innumerabili opere.

Portò ancora il dottissimo M. Andrea Alciato, novellamente passato a miglior vita, il caduceo di Mercurio, col corno della divizia della capra amaltea, volendo significare, che con la copia delle dottrine, e con la facoltà delle buone lettere delle quali si figura Mercurio padrone, aveva acquistato degno premio alle sue fatiche; ma in vero questa bella impresa aveva bisogno d'un'anima.

DOM. E voi, monsignore, che valete quel che valete, e sarete forse stimato più dopo morte che ora, perchè con la morte vostra estinguerete l'invidia, e la vera gloria viene a chi la merita dopo la morte, portaste mai nessuna impresa che abbia corpo? Perciocchè assai avete detto sopra dell'anima, che voi portate senza soggetto del FATO PRUDENTIA MINOR, come si vede e nelle case vostre e nel Museo, in ogni ornamento d'apparato vostro di casa.

GIO. Certo io ho desiderato molto trovarne il soggetto che abbia del buono, ma non l'ho mai trovato, ancor ch'io abbia conosciuto per prova che il motto è più che verissimo. Perchè chi pensa con ogni diligenza mondana trovare schermo alla fortuna che viene dal cielo (chè così vuol intendere il fato, che non è altro che volontà divina, la quale ha più forza che la virtù e solerzia umana) s'inganna molto. È ben vero che in mia gioventù, essendo io preso d'amore in Pavia, fui necessitato per non far peggio a prendere un partito dannoso per salvar la vita, e volendo mostrare la

necessità che mi sforzò, feci quell'animale che in latino si chiama *Fiber Ponticus*, e castoro in volgare, il quale per fuggir delle mani de' cacciatori, conoscendo d'esser perseguitato per conto de' testicoli che hanno molta virtù in medicina, da sè stesso, non potendo fuggire, se gli cava co' denti e gli lascia ai cacciatori; come narra Giovenale: con un motto di sopra che diceva in greco: ΑΝΑΓΚΗ, che vuol dire necessità, alla quale, siccome scrive Luciano, obbediscono gli uomini e gli Dei.

Ultimamente ho fatto un'impresa a richiesta di M. Camillo Giordani, iureconsulto, dicendo egli che stava nell'animo suo ambiguo e sospeso di prendere un certo partito, e che per risolversi n'aspettava parere e consulto dall'oracolo. E così feci la sfinge degli Egizj, che suole interpretare gli enigmi e le cose astruse, col tempo, il quale è significato per un serpente, che s'inghiottisce la coda, col motto che dice INCERTA ANIMI DECRETA RESOLVET.

Portane ancora una al proposito suo il cavalier Baccio Bandinelli, molto eccellente statuario fiorentino, il quale per sua virtù e famose opere è riuscito e nobile e ricco, e gratissimo al principe, il signor duca Cosimo. La quale impresa è una grossa massa di finissimo cristallo, il quale pende da una asprissima balza di montagna, con un motto che dice: EX GLACIE CRISTALLUS EVASI, testimonio della sua molta modestia e preziosa virtù. E questa impresa è invenzione di M. Giulio Giovio, mio coadiutore e nipote.

Hanne similmente fatta una per sè medesimo il detto mio nipote M. Giulio, con la quale s' inaugura accrescimento, come merita il suo letterato ingegno; figurando un albero innestato con un motto tedesco, che dice WANN GOTT WILL, che vuol dire, quando Dio vorrà, questo mio nesto s'apprenderà e fiorirà.

Dom. Se non fosse presunzione io vi direi, monsignore, una ch'io ho fatta per me, ancorchè l'imprese si convengano a persone di maggior pregio, che non sono io.

Gio. E perchè non stanno elleno bene a voi? Ditela pure sicuramente, che insino ad ora vi assolvo d'ogni biasimo di presunzione, che perciò ne poteste incorrere.

Dom. Assicurato dunque dall'autorità e favor vostro, dico che volendo io significare un mio concetto assai modesto ho fatto questa impresa, ed è che non potendo io stare nella patria mia Piacenza, con quella tranquillità e contentezza d'animo ch'io vorrei, mi ho eletto per seconda patria questa floridissima Fiorenza, ove io spero prosperare sotto questo liberale e giudizioso principe. E così ho figurato un albero di pesco, carico di frutti: il quale albero non ha felicità nel suo terreno natio, per esser velenoso, ma trapiantato poi in terreno lontano e fertile, prende felice miglioramento, con un motto che dice: TRANSLATA PROFICIT ARBOS.

Gio. Questa vostra impresa, Domenichi mio, ancorchè sia ingegnosa e discreta, mi dispiace per due conti.

Dom. Di grazia, monsignore, siate contento dire perchè.

Gio. L'uno è perchè, se ben mi ricorda, ella è già stata invenzione di M. Andrea Alciato negli *Emblemi* suoi; l'altro perchè non convien molto a voi, che già non siete voi pianta velenosa, e tale che non aveste potuto volendo far ancor frutto nel vostro natio terreno; sicchè, se farete a mio senno, ve ne provvederete d'un'altra che più vi si confaccia.

Dom. Orsù dunque avendo voi fatte tante imprese ad altri, non mi volete essere cortese d'una delle vostre vivissime ed argute? Perchè in verità nè anche io mi soddifaccio molto della mia del pesco.

Gio. Sì veramente voglio, e non già per pagare con sì poca cosa la gran fatica che durate nel tradurre le mie istorie. E sarà forse questa più conveniente all'onorato proposito vostro, perchè, nell'adoperarvi voi tanto con l'ingegno nelle buone lettere, voi vi assomiglierete al vomero dell'aratro, il quale per il lungo uso diventa lustro e forbito, come se fosse d'argento, e però farete un vomero con un motto che dice: LONGO SPLENDESCIT IN USU.

Dom. Veramente ch'io m'affatico volentieri, e son tuttavia per esercitarmi finchè vivo con speranza di acquistar qualche splendore di fama; e in questo almeno imiterò vostra signoria reverendissima, che col continuo studio s'è fatta immortale, la qual cosa non succede però a molti. Ma perchè io non son solo a servirvi, non volete voi fare anche un favore a M. Neri Rampuccio da Volterra, che così gentilmente trascrive le cose vostre, e lo merita per ciò, e per lo suo generoso ardire, il quale ha nuovamente ammazzato il suo nemico, dal quale aveva ricevuto la inespiabile e gravissima ingiuria?

Gio. Io aveva già pensato a questo, ed ho compiaciuto, dicendogli che aggiunga all'arme sua, che è un grifon negro in campo d'oro, un pugnale in mano al detto grifone, e che vi metta questo motto: VEL CUM PERICULO DECUS TUERI.

Dom. Avreste voi, monsignore, da raccontarmi più qualch'altra bella impresa, perchè io non vorrei già che questa festa così tosto finisse.

Gio. Veramente non me ne sovviene più nessuna, la quale abbia del buono, nè voglio, come io sono usato di dire, guastare la coda al fagiano, accozzando corniole con rubini, plasme con smeraldi, e berilli con diamanti; e ben vi dovrebbono bastar queste ch'io vi ho raccontate, e dovete ancora aver compassione all'età mia, nella quale la memoria suol patir difetto, ancorchè sino ad ora, la Dio grazia, io non lo senta.

Dom. Io conosco, monsignore, che voi avete fatto più del dovere, e so che chi vedrà in iscritto quel che voi di questa materia avete ragionato, dirà che ve ne sono infinite d'altre belle, ma voi potrete scusarvi e dire, come avete detto nel libro degli *Elogi degli uomini famosi in arme*, frescamente pubblicato, che se pure se ne sono tralasciate, ciò non è stato colpa vostra, ma per difetto di non aver ritrovato i ritratti in gran parte per cagione di chi non s'è curato di mandarli al Museo, a quella bella compagnia di tanti eroi. E già m'è

capitato alle mani un romagnolo, il quale si lamenta che negli *Elogi* non ha ritrovato il cavalier della Volpe, il quale fu sì gran valente uomo al servizio dei potentissimi signori Veneziani per l'onor d'Italia, ma io l'ho consolato, dicendogli, ch'io era certo che il signor cavaliere non s'avea fatto ritrarre, per essere alquanto deforme di volto, essendogli onoratamente stato cavato un occhio in battaglia, e che gli avrei procurato ricompensa in questo trattato dell'imprese. Li dimandai dunque s'egli aveva portato alcuna impresa. Come, diss'egli, non si sa che portava la volpe, che mostrava i denti nella bandiera con un motto che diceva: SIMUL ASTU ET DENTIBUS UTOR? volendo dire che non bisognava scherzar seco, perchè si sarebbe difeso in tutti i modi.

GIO. Il cavaliere fu valente e vigilante, e nell'istoria nostra non passa senza lode; e per questo il senato veneziano gli fece dopo la morte sua una bella statua di legno dorata in santa Marina di Venezia.

Io non voglio già tacermi per l'ultima impresa di Giovanni Chiuchiera albanese, chiamato il cavalier famoso sulle guerre, il quale ne portò una faceta e ridicolosa, a chi la mirava, simile alla predetta. Portò costui nella sua bandiera, per mostrare l'ardita natura sua valorosa nell'esercizio dei cavalleggieri, un feroce lupo, che aveva nelle gambe una pecora presa e mezza insanguinata nel collo, in atto con la testa rivolta addietro verso due grossi cani di pastori, che lo seguono per torgli la preda, de' quali due l'uno più vicino voltava anch'egli la testa indietro a vedere se gli altri cani venivano a soccorrerlo, temendo d'assaltare sì terribil nemico. E M. Giovanni Antonio Musettola gli fece questo motto latino: PAVENT OVES, TIMENT CANES, INTREPIDUS MANEO. Di questa impresa molto si motteggiava e rideva il signor marchese del Vasto, veggendola spiegata, ma a dire il vero della bussola de' condottieri ce ne sono tanti, che affogherebbono ogni diligente e laborioso scrittore, il quale pensasse di voler

fermarsi in ogni passo dove apparisca qualche valore e prodezza di famoso soldato.

DOM. Io vidi questi giorni passati sopra la tavola dello studio di vostra signoria il libro o quaderno dei suoi memoriali, ed avendòlo tolto in mano, vidi per entro, tra l'altre cose, che su in cima d'una carta erano notate sei tra lettere e sillabe, puntate tra loro, che me le ricordo molto bene, perchè io vi fantasticai un pezzo attorno, e non le potei mai intendere. Ed essendo vostra signoria in sala con molti gentiluomini, io non volli domandargliene allora, e poi che furono partiti, me lo dimenticai, essendomi dappoi fermato poco ancor io. Onde ora che me lo ricordo, la prego che me le dichiari, tanto più essendo elle in materia d'imprese, chè sotto a loro era uno schizzo di disegno con alcune lettere ed alcune parole.

GIO. Voi, che allora, e tant' altre volte, avete veduto quei miei fogli o quaderni, che voi gli chiamiate, di mie memorie, avete ben visto che son quasi tutti pieni di parole così mozze ed appuntate per lettere o per sillabe, bastandomi che servano a me solo, che le vengo di volta in volta notando per miei ricordi. Però se non mi specificate quali fossero le lettere, e quale il disegno, e le parole dell'impresa, io non ve lo saprò dichiarare altramente, essendovene, come ho detto, molte altre con imprese e schizzi di disegno e senza.

DOM. Ben dice vostra signoria. Le lettere erano queste, e così puntate, che col dito le verrò notando su questa mano, e vostra signoria l'intenderà molto bene.

GIO. Sì farò; fate pure, e ditele con la lingua.

DOM. Un'N, un O ed un B tutte insieme, e puntata l'ultima: poi un I ed un O pur insieme, e col punto in ultimo: poi MAT. e B. SEN. e VEN. ed il disegno era un sole, e sotto a quello una pianta d'un'erba, che per esser mal disegnata, non s'intendeva. Ma vostra signoria vi avea scritto in greco ἀειζῶον, ed eranvi poi notate P. I. ed S. B., lettere sole e puntate, ed un motto d'attorno che diceva: DUM VOLVITUR ISTE.

Gio. Io v'intesi subito che mi specificaste le prime lettere, ma vi ho lasciato finire, godendo di far prova della vostra miracolosa memoria. Le lettere in cima della carta erano per mio memoriale, e dicono *Nobilis Joannis Matthæi Bembi, Senatoris Veneti*, del quale è quella impresa, che voi avete or detta e divisata come ella stia. L'erba, come dalla parola greca, che molto ben vi siete ricordato, potrete aver compreso, è quella che comunemente per tutto chiamano *Sempreviva*. Le quattro lettere puntate, che le stan sotto, sono le prime del nome e cognome mio, e di quei di Sebastian Munstero. Ora, messer Lodovico mio, io, ancorchè ne sia chiarissimo da già molto tempo, tuttavia vorrei vedere anco in questo, se in voi si rende falsa quell'opinione di coloro, che dicono che chi ha gran memoria non ha gran giudizio. Però vedete ora voi, se sapete dar la sua esposizione alla detta impresa.

Dom. Ella mi pare in sè stessa così finita, e con tutte le parti che a bella e leggiadra invenzione si ricercano, che non ne converria assottigliar molto la grossezza dell'ingegno mio per interpretarla. Parmi adunque primieramente, che quel chiarissimo e nobilissimo gentiluomo abbia con quell' impresa voluto parlare non meno a sè stesso ed ai suoi figliuoli e discendenti, che al mondo.

Gio. Voi cominciate già molto bene ad entrar per la via. Perciocchè questa impresa intendo che quel gentiluomo ha fatta dipingere sopra la facciata o il frontispizio della casa sua in Venezia. Chè chi non ha quel disegno, o quella intenzione che voi avete detto pur ora, par che si contenti di far l'imprese sue o sopra medaglie, o sopra stendardi, o portiere, o altre cose siffatte, che non sono da durar se non a certi tempi, e da vedersi ad alcune occasioni, e non da molti. Ma seguite l'esposizione.

Dom. Quei nomi così appuntati, cioè, il nome e cognome di V. S. e quello di Sebastian Munstero, credo io che sien quivi collocati da lui per rispetto che l'uno

e l'altro di voi ha fatta onoratissima menzione dello splendor suo nelle sue istorie.

Gio. Questo conviene a forza che così si pigli e non altrimenti.

Dom. L'erba poi che non si secca mai nè per sole nè per ombra, e così in greco come in latino, come ancora in lingua nostra, ha nome di *Semprevivu*, mostra col nome e con la proprietà e natura sua l'intenzione dell'autore, e con le parole che le stanno sotto, DUM VOLVITUR ISTE, vuol inferire, che, finchè il sole si aggirerà intorno ai poli, sarà sempre viva la memoria e l'obbligazione che egli e tutta la casa sua avranno all'amorevolezza ed alla bontà di V. S. e del detto Munstero, che sebben han fatto menzione di lui per dire il vero nelle loro istorie, niente di meno un animo gentile e grato e veramente nobile non può mancar d'aggradirlo, e di riconoscerlo per favore. Perchè io, monsignore, tengo per cosa certa, che chi non mostra di aver caro di perpetuare il suo nome e la gloria sua con la memoria delle cose gloriosamente da lui operate, non farà ancor mai cosa alcuna degna di gloria e d'onore, se non forse a caso, o per forza. Siccome chi non ha caro d'arrivare ad una città, o altro luogo, non si moverà mai per andarvi, e non vi anderà nè arriverà mai se non a caso ancor esso o per aver fallata la via, o per esservi mandato, o trascinato, o portato a forza.

Gio. Verissimo per certo è tutto quello che ora dite. E per questo vedete che i vili e plebei, siccome non fanno mai cosa onorata se non per errore o a forza, come avete detto, così ancora si curan tanto dell'onore e della gloria, quanto i porci delle gioie e dell'oro. Ma io vengo ben ora considerando, che voi, messer Lodovico a questa impresa di quel gentiluomo avete dato molto migliore, e più convenevole esposizione, che quella che io le dava. Perciocchè io interpretava, ch'ei volesse con essa inferire che il Munstero ed io, con aver fatta vera testimonianza del valor suo, abbiamo

fatto che esso e la casa sua saranno sempre vivi nel cospetto di tutti i secoli, e sarà sempre vivo lo splendor suo, e chiaro come il sole, fin che il sole giri il mondo. Ma per certo mi piace ora molto più questa interpretazione vostra, cioè che egli non per sua gloria, ma per sua modestia, e per gran bontà e gratitudine dell'animo suo, abbia fatta tale impresa sopra la sua casa, per mostrare, come voi avete benissimo detto, che egli e tutta la casa sua, serbando eternamente viva la memoria dell'amorevolezza di ciascun di noi, che, sebben abbiam fatto per dire il vero, e per aggiungere splendore agli scritti nostri, nondimeno esso per sua modestia e gratitudine voglia riconoscerlo a servigio ed a favore, con quella ingenua e veramente degna considerazione, che voi avete spiegata di sopra, cioè che chi non si mostra d'aver cara la gloria e l'onore, non possa d'animo e di fatti esser se non vile e disonorato. Chè gli uomini, veramente nobili non si hanno già a muovere a far le cose onorate e buone per solo fine d'acquistarne gloria, ma per far quello che si conviene a loro. Ma hanno ben poi da aver caro, e riconoscerne obbligo a Dio, che dall'averle essi fatte felicemente ne segua loro l'onore e la gloria, e siccome dagli effetti d'esse e dall'esempio ne conseguono contentezza ed utile i presenti ed i posteri.

Dom. Così è, monsignor, certamente. Ed in quanto alla esposizione, che V. S. dice, ch'essa dava all'impresa, non mi par che fosse se non bellissima ancor essa, per le ragioni che V. S. ed io abbiamo pur ora dette, della contentezza che ogni persona onorata deve aver della perpetuità del suo nome e della sua gloria.

Gio. Di questo hanno ragionato a lungo e scritto moltissimi grandi uomini come sapete, antichi e moderni. E si hanno nelle istorie infiniti esempi di famosissime e valorosissime persone, che con gli effetti hanno mostrato di così portare opinione, e di così giudicare come noi diciamo.

Dom. Questa impresa del Bembo, quanto io più la

vengo considerando, più mi si viene scoprendo artificiosa e leggiadra. Perciocchè in quanto all' interpretazione, allora sono veramente belle e vaghe l'imprese, quando possono aver più d' una esposizione, purchè ciascuna le quadri e le si convenga bene, e che ciascuna sia di buon sentimento, e non di tristo. Acciocchè pigliandosi o l'una o l'altra interpretazione, per sè sola, o l'una e l'altra insieme, venga sempre a restar bene e vagamente edificato l'animo di chi l'interpreta o di chi l'ascolta, siccome ed unite insieme e disgiunte tra loro vengono a far pienamente l' una e l' altra di queste due esposizioni che noi abbiamo gia date a questa.

Gio. E che diremmo poi voi, ed io, se per avventura quel gentiluomo che l'ha fatta, le desse poi qualch'altra interpretazione in tutto diversa dall'una e dall'altra di queste due?

Dom. S'ella fosse buona e le convenisse leggiadramente loderemmo poi tanto più e l'impresa e l'autore insieme. E per certo, siccome in un bellissimo palazzo, che si mostri tutto di parte in parte a chi vuol vederlo, sempre i padroni si riserban chiusa qualche stanza con alcune cose a sua voglia, da non pubblicarsi o mostrarsi se non a chi a lui piace, o a chi pare che si convengano, così giudico che nelle imprese sia cosa tanto più vaga e tanto più comoda all'autore quanto avendo ella una o più esposizioni e sentimenti da mostrare a tutti, n'abbia ancor poi qualch' altro mistico e recondito, che serva a sè stesso o a chi egli vuole. E questa intenzione si vede che hanno avuto non solamente gli scritti de'poeti, e de'filosofi, e principalmente de'platonici, ma ancor le sacre e divine lettere.

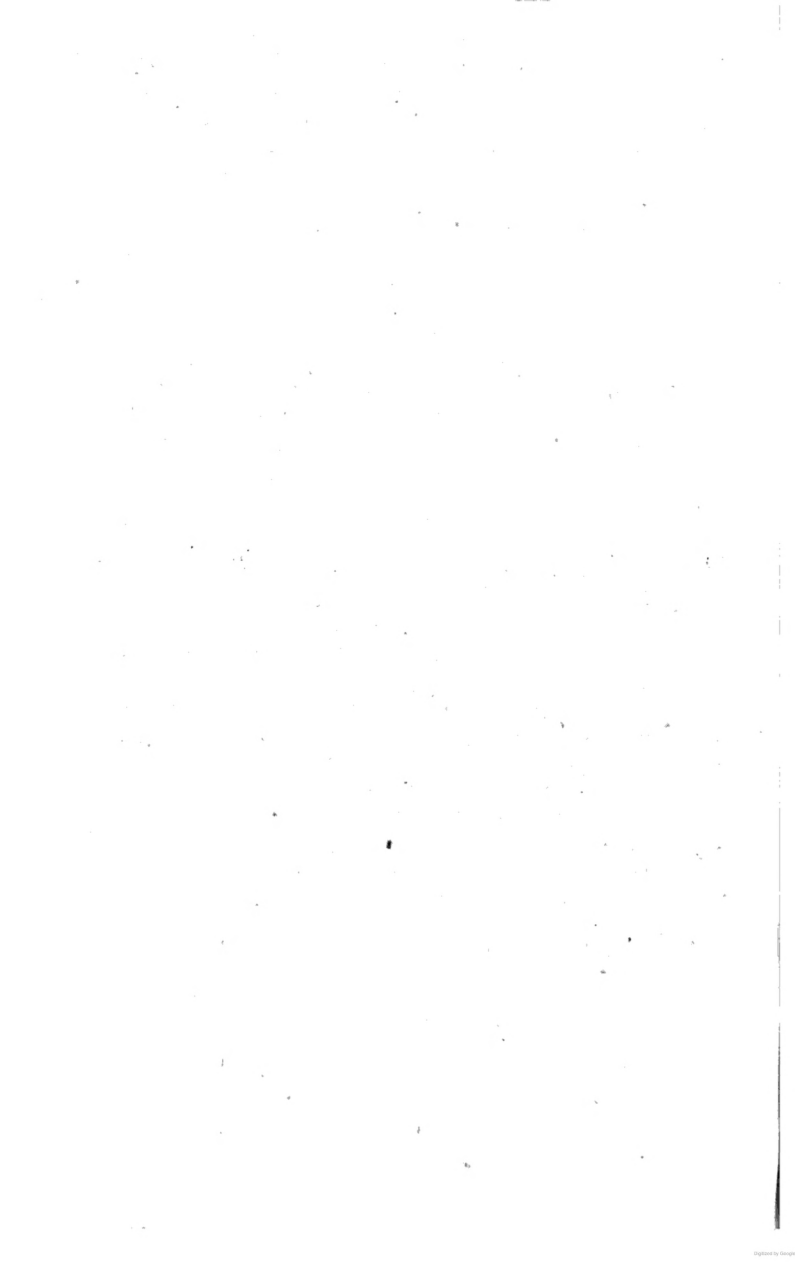
Gio. Ben dite. Ma non so se ancor avete avvertito l'altre bellezze di questa impresa, pur con questo fine di sentimento vario, cioè che l'erba col nome e con la natura sua serve doppiamente all'intenzione dell'autore, e questo voi toccaste di sopra; ed il sole poi che pur doppiamente accomoda, l'uno, col girar suo a tener

interpretate le parole: *Dum volvitur*, l'altro con lo splendore, a dar esposizione al tutto, così nell'altra riferirsi al Munstero ed a me, che quel gran gentiluomo ci voglia descrivere per illustri e splendenti nel cospetto del mondo, come riferendosi a lui stesso, che per gli scritti nostri sia fatto tanto più chiaro. E questo non viene ad essere fuor di modestia, poi che tal chiarezza e splendor suo mostra di riconoscere dalla penna nostra.

DOM. Bellissima e artificiosissima ella riesce per certo in ogni sua parte. E ben mostra esser nata da quel gran gentiluomo, del quale ho udito dire a più d'uno, e principalmente da gentiluomini veneziani stessi, che così di valore e altezza d'animo, come di acutezza d'ingegno, non cede a persona che oggi viva.

GIO. Di questa ultima parte io non vi replicherò altro. Ma della prima, cioè dell'altezza dell'animo, io ho in punto più d'una notabilissima testimonianza da mettere nelle mie istorie, e principalmente quella quando dopo la molta prudenza usata da lui e molta modestia per tener quieto e in pace Barbarossa, che volea Cattaro, il qual esso l'avea in governo, essendo finalmente astretto a venir all'armi, non solamente difese la terra con resistere agl'impeti de' nemici, ma, uscì fuori con tal ordine e con tanto valore, che gli fece ritrar subito, e l'aver a grazia di far l'amico con lui, e presentarlo, e fargli un mondo di favori e d'accarezzamenti. Ma perchè è già tempo di venir gente che c'interrompa, vedete se vi resta che dir altro intorno a questo soggetto dell'imprese.

DOM. Per ora non voglio più fastidir V. S., chè avremo tempo a ragionarne altre volte, piacendo a Dio.

FINE.

AGGIUNTE

AL

DIALOGO DELLE IMPRESE

TRATTE DALLE EDIZIONI GIA' CITATE

DEL GIOLITO E DEL ROVILLIO

Aggiunta 1.ª tratta dall'edizione del Rovillio, da riferirsi alla pag. 33 della nostra, avanti al paragrafo che comincia: *Metterò mano ecc., ecc.*

Al medesimo signor Liviano fu trovata una arguta impresa dal Cotta veronese, suo poeta, dopo la detta rotta di Vicenza, della quale dicevano che fu potissima cagione il provveditore M. Andrea Loredano, il quale, nel punto che si ritiravano i nemici cesariani, corse armato in corazzina di velluto cremisino al padiglione del generale. E trovandolo con molti capitani a una tavola che consultavano di quanto s'avesse a fare, cominciò a rinfacciargli la viltà e la tardanza loro; perchè essi dicevano ch'a' nimici che fuggono si dovrebbero fare i ponti d'oro; ed egli pure instava che non se gli lasciassero scappar dalle mani, atteso che eran

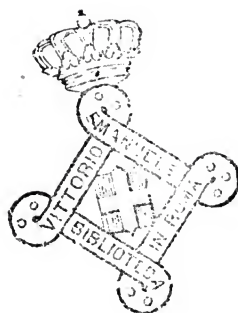
rotti i Veneziani, e il Loredano, restando morto, pagò la pena della sua temerità. Allora il Cotta esortò il suo signore, che, in cambio dell'Unicorno, che s'era perduto nella giornata, portasse per insegna un'oca in mezzo d'alquanti cigni, con un breve legato al collo, che dice: OBSTREPUIT INTER OLORES, per inferire ch'ella è cosa impropria ch'un senator togato voglia prender presunzione di giudicare ne' casi di guerra tra' capitani. Rifiutò tale impresa il Liviano, ancorchè molto la lodasse, per non morder il Loredano, morto miserabilmente, e per non trattarlo da oca.

Aggiunta 2.ª tratta dalle due citate edizioni, da riferirsi alla pag. 51 della nostra, avanti al paragrafo che comincia: *Ne portò ancora il predetto S. Marchese.*

Ne portò ancora un'altra poco avanti molto bella, trovata da M. Gualtieri Corbetta, senatore milanese, uomo dottissimo nelle buone lettere, ad un proposito che voleva dire esso signor marchese che desiderava venire, siccom'era venuto, capitan generale, per poter mostrare interamente il suo valore, senza che si comunicasse la laude al soprastante capitano, dicendo mostrare al mondo quanto sapesse e valesse nell'arte militare. Figurò dunque es o M. Gualtieri le sfere dei quattro elementi separati, con un motto di sopra, che diceva: DISCRETIS SUA VIRTUS ADEST, volendo intender che gli elementi nel luogo loro hanno la sua peculiar bvirtù. Il che non confesserebbe un filosofo, perchè il fuoco nella sua propria sfera non cuoce nè abbrucia, ma solamente quand'egli è legato con la mistura degli altri elementi. E perchè ebbe bella apparenza di quelle quattro sfere fu tollerata e fatta a pittura nelle bandiere de' trombetti.

Aggiunta 3.ª tratta dall'edizione del Rovillio e da riferirsi alla pag. 68 della nostra dopo il paragrafo che finisce *Longo splendescit in usu.*

Portò ancora il cavalier Castellano di Beccaria, il quale è il vero onore della generosa ospitalità ed eleganza di tutta la Valtellina, una impresa più comoda al suo proposito onestissimo, che scelta di vaga figurazione. Amando esso una signora vergine con disegno di pigliarla per moglie, pose in una medaglia di oro ed in un cameo la testa del re David col detto del suo salmo: SAGITTÆ TUÆ INFIXÆ SUNT MIHI e nel rovescio l'ardente monte d'Etna, per significare ardor naturale e legittimo di puro amore, col motto attorno in tergo, che diceva: COSÌ ARRUFFA IL VELLO DI MONELLO. E questa fu invenzione del bell'ingegno di M. Luigi Raimondi.

FINE DELLE AGGIUNTE.

VARIANTI E CORREZIONI

AL

DIALOGO DELLE IMPRESE

TRATTE DALLE EDIZIONI DEL GIOLITO DEL 1557

E DEL ROVILLIO DEL 1574 (*)

1	vostra	nostra. G.
»	intermezzo	intermesso
»	ameni	ameni alla vista. R.
2	appunto	appuntatamente. R.
»	facile ricordevole ed espedito ingegno	facile memoria ecc.
»	e con desiderio che ne resti un dialogo, nel quale non intendo obbligarmi alla ecc.	purchè non mi obblighiate alla ecc,
4	ridurvi	ridurmi
6	Lesvi	Lescu — e così poi, a pag. 7.
8	e dappoi che	e dopo, che
»	vani	busi
»	Porco	Forco
9	Paltiniera	Patiniera
»	della	de la
»	Cassio	Casio
»	lungagnole *	longole (*così in tutte*)
10	al ramo	ai rami. R.
»	di soggetti	de' soggetti
»	E qualch'altro le porta che nol crede	altri le porta che non se le crede. R.
11	materno di Filippo suo padre	*queste parole mancano*

(*) *La lettera G. indica l'edizione del Giolito; la R. l'edizione del Rovillio. Dove non è segno, s'intende che queste due edizioni concordano. Dove è un asterisco s'intende che la varietà o l'errore è della nostra edizione.*

11	vita	vista
»	corona	colonna.
12	quella terra	quel di la terra
»	Ma innanzi ecc., *fino a* vi pensa	*manca*
	Ora tornando ecc., che	Veramente questi nostri re
13	questi re.	
14	Mi nutrisco	Nutrisco ed estinguo. R.
»	Volse ancora questo re *fino a* luna	*manca*
16	si pose	si prese.
»	Dal capitano, appuntato	Dal capitano, punto. G.
18	l'ordine	l'orlo
»	fuora de' margini	fuora de'fogli per le margini
19	quietate le cose	quietate le cose e fatta la mirabil fortezza di Porta Giovia.
20	la quale	la quale pianta. R.
»	stando	tardi. R.
22	di senso oscuro	di peso oscuro
24	Quella ancora che fece il Molza, ecc.	*Tutta la descrizione di quest'impresa è abbreviata.*
26	lo strangola	non lo strangola
»	l'aziaco promontorio	l'a. p. oggi la Prevesa. R.
27	de Revi	de' Ricci
28	rigettò	accettò. R. *forse dall' errato* ricettò *del G.*
29	l'eau trouble *	la trouble
31	ornato	ornata
37	Ottavio Fregoso	Ottaviano Fregoso
»	Agnolo da Modena	Agnolo di Madonna
»	per ambasciator cesareo *	per sopr' ambasciator cesareo (*così in tutte*)
38	straccia	schiaccia
»	e i partigiani	e partigiani
»	era per difendersi	ed era ecc.
40	datogli salvo condotto d'andar a Roma.	Adescandolo ad andar a Roma
»	vota	busa
43	fate voi	fatte da voi. R.
»	smacchiate	smaccaste. R.
»	Tebano *	Spartano (*così in tutte*)
44	per tornare	per tornare al proposito. R.
»	rubesto	robusto
»	si dimenticava	si dimesticava
45	brusco	brutto
»	e dei signori regnicoli	e di signori regnicoli
»	il mezzo	il mezzo e la fibbia. R.
»	che usano	che usavano
46	impresa	impresa?
»	facondo	fecondo
47	levarsi tosto dal luogo	levarsi innanzi giorno per andar a caccia o per levarsi dal luogo. R.

47	*que mon ennemi*	*mon ennemi.* R.
48	faccia	taccia
49	risolversi	risolverle
51	Messer Viola	Messer Cesare Viola
»	di don Roderico	da don Roderico
54	Servia	Scrivia
»	nel mostrar desiderio	e che nel ecc. R.
55	Federigo	Roderigo
56	zio del medesimo	zio del moderno
»	che lo spezzar	con lo spezzar
57	a tempo	a tempo, cioè fa con tempo
»	che ha il diamante	col diamante
»	della cometa	della stella di Venere in forma di cometa.
58	alla sala	nella sala. R.
»	ed invittissimo	e parimente invittissimo Augusto. R.
59	alla quale	alla quale impresa. R.
60	ovvera *	ovvero
»	l'altre della fede	l'altare della fede
61	dispiacere	disparere
62	Marziale (X. 2.)	Giovenale. G.
»	Vi porta	Vi portò
64	ognuno	ognanno. R.
»	sconvenevole	preternaturale
»	risa	burla. R.
»	non volendo	non volse
»	un Dio Termine *	un Termine
»	che fu questo	fu questo. R.
66	Portane	Portonne
»	Cristallus	Crystallus
68	Ma perchè *fino a* Tueri	*manca*
69	tacermi	tacervi
70	Io vidi *a tutta la pag.* 75.	*Tutta quest' ultima parte manca nelle due edizioni del Giolito e del Rovillio.*

FINE DELLE VARIANTI.

INDICE DEI NOMI PROPRI

E DELLE

COSE NOTABILI CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

FINE DELL'INDICE DEI NOMI PROPRI E COSE NOTABILI.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO